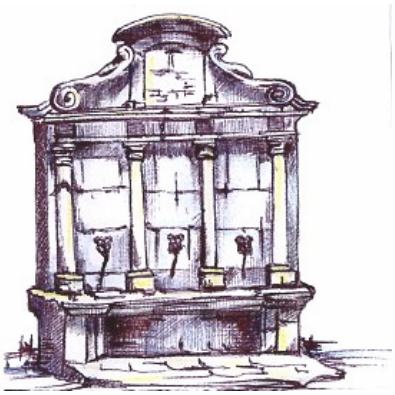
la fonte



MARZO 2012 ANNO 9 N 3 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

Foto G. Santoianni

dedicato a chi ancora non osa

Dimmi quanto pesa un fiocco di neve? chiese il gufo alla colomba.
"Meno di niente", rispose la colomba.
Il gufo allora raccontò alla colomba una storia:
"Riposavo sul ramo di un pino quando cominciò a nevicare. Non una bufera, no, una di quelle nevicate lievi lievi. Siccome non avevo niente di meglio da fare, cominciai a contare i fiocchi che cadevano sul mio ramo.
Ne caddero 3.756.897. Quando, piano piano, sfarfallò giù il 3.756.898esimo, meno di niente, come hai detto tu, il ramo si ruppe...".
Detto questo il gufo volò via.
La colomba, un'autorità in materia di pace dall'epoca di un certo Noè, rifletté un momento e poi disse: "Forse manca una sola persona perché tutto il mondo piombi nella pace!".
Forse manchi solo tu.

blocco irrisolvibile

Dario Carlone

Tilt: la si è sentita pronunciare spesso, in queste prime settimane appena trascorse del mese di febbraio, durante le quali il gelo siberiano ha "assediato"- come un "vero" generale inverno - la nostra nazione! Mutuato dall'inglese, il vocabolo *tilt* - che in italiano compare più spesso nella locuzione "*in tilt*", preceduta dai verbi "andare" o "essere"- appartiene al campo semantico dei giochi, in particolare del gioco conosciuto in Italia come *flipper*, il biliardino elettrico, immancabile in ogni bar che si rispetti, oltre che ospitato nelle sue versioni più sofisticate nelle sale giochi che ormai spopolano nel nostro paese. Con *tilt*, com'è noto, non si indica il successo nel gioco bensì la perdita sia dei punti accumulati sia delle palline che servono per completare la partita: il *flipper* si blocca - *tilt*!!!

A ben guardare, uscendo dall'area semantica citata, l'espressione anglofona traduce "inclinazione, deviazione" ma anche "disputa, contesa" oppure "colpo, attacco". Applicata al *flipper* essa è infatti collegata all'abitudine diffusa, ma scorretta, di inclinare il piano di gioco per evitare che la pallina scivoli via: risultato di tale pratica è il blocco del sistema con un colpo repentino, uno scatto che, a volte, è accompagnato dal suono *tilt*! Nell'uso italiano, come si può desumere, si è operata una inversione tra la causa della conclusione del gioco (inclinazione del *flipper*) e l'effetto (interruzione della partita) ed è quest'ultimo il significato, anche figurato, che il vocabolo ha assunto nel nostro linguaggio comune: "blocco improvviso difficilmente risolvibile".

L'espressione linguistica si trasferisce, quindi, ad ambiti diversi: diviene sinonimo di confusione, sia pratica che psicologica, con conseguente incapacità nell'affrontare e risolvere un problema; sta ad indicare un blocco inaspettato, all'interno di un ingranaggio, che si ripercuote su tutto ciò che è ad esso collegato. E gli esempi non mancano, se solo si guarda a quanto accaduto qualche settimana fa…

Allontanandoci dalla stretta attualità meteorologica, la metafora del *tilt* - andare o essere *in tilt* - suggerisce una riflessione più ampia. Il linguaggio che noi adoperiamo, quello con cui quotidianamente comunichiamo gli uni con gli altri, tende sempre più a ridursi, a trasformarsi in brevi e secchi elementi, a prendere le sembianze di un codice elementare, fatto di cifre e sigle. Un vocabolo come *tilt* ci esime, con la sua genericità, dal fornire spiegazioni esaustive, dal ricorrere alle necessarie e giuste parole di cui la nostra lingua dispone per descrivere un evento, per riflettere su un fenomeno, per rappresentare una sensazione.

La brevità di un certo tipo di linguaggio sembra corrispondere ad una visione "accorciata" delle cose. Limitarsi a denominare un fatto, tralasciando di delineare, se non tutti, almeno i principali aspetti, traduce la nostra incapacità (o scarsa volontà) di prestare attenzione alla realtà che ci circonda.

Quanto può essere produttivo ricorrere a semplificazioni del linguaggio per riferirsi ad un evento? E cosa può indurre, in chi ascolta, un uso precipitoso, a volte irresponsabile, delle parole? Si pensi alla disinvoltura di ministri "perbene" a cui non dispiacciono termini quali "sfigati" o "monotonia del posto fisso"!

Come sostiene Barbara Spinelli, in un suo recente articolo, siamo di fronte ad una inadeguatezza del vocabolario: stanno venendo a mancare "*la lingua della politica, la prudenza che la contraddistingue, la conoscenza della persona umana che presuppone, i rimedi concreti che predispone nel momento in cui disquisisce di virtù e psiche*". ☺

dario.carlone@tiscali.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2012

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla

Tel/fax 0874732749

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Annamaria Mastropietro
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
www.lafonte2004.it

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 82
Chiuso in tipografia il 19/02/12

Stampato da
Grafiche Sales s.r.l.
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

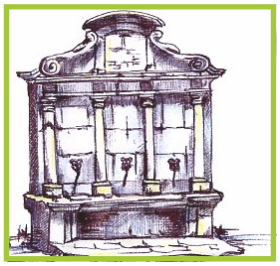
Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 40,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 10

passione collettiva



Antonio Di Lalla

Siamo solo un foglio di provincia. Non abbiamo una tiratura tale da orientare con le nostre tesi l'opinione pubblica a livello nazionale, ma ci sostiene, nel nostro impegno, la consapevolezza che le rivoluzioni nascono nelle periferie. E per il principio che "*nel loro piccolo anche le formiche si incazzano*" non ci manca l'ardire di dar fuoco alle polveri. Questa rivista è nata come luogo di confronto per formarci una coscienza critica e far lievitare una nostra ambizione: riformare la politica scommettendo ancora di più sulle donne, visti i danni che i maschi combinano con la loro propensione a ricorrere alla guerra per giocare a chi è il più forte - in modo che torni ad essere passione pulita, collettiva, autentica per la cosa pubblica.

L'Adriano nazionale, che pure riscuote la mia simpatia proprio per la sua inaffidabilità, in accentuato stato confusionale, vorrebbe che i preti facessero pistolotti sul paradiso, sulla vita eterna, magari annunciando la dannazione per i cattivi e la giusta e meritata ricompensa soprattutto per quanti, avulsi dalla realtà, evitano di coinvolgersi nella storia. Sua *immensità*, come ha scelto di farsi chiamare da chi non lesina di prostituire anche il cervello pur di fare da lacchè, ha la tipica concezione della religione come tranquillante, al servizio, non sempre consapevole, delle classi dominanti. Con i plausi della destra che rimpiange anche quelle belle liturgie in latino. Spiegare a lui, e a tanti come lui che vedono la perfezione religiosa nell'alienazione più assoluta, la differenza tra fede e religione è tempo perso. Per loro il sovversivo di Nazareth la morte se l'è cercata e che sia spirato sulla croce e non in seguito ad un incidente di cammelli non fa nessuna differenza. Il radicalismo evangelico invece porta a chiare scelte di campo, a coinvolgersi nelle lotte di liberazione, a stare insomma dalla parte degli ultimi.

Cristiani, di varie confessioni, diversamente credenti e non credenti ci ritroviamo a lavorare insieme perché crediamo che una politica altra che parta dall'etica della responsabilità non solo è possibile, ma doverosa, prima che sia troppo tardi. È indecoroso che la corte costituzionale abbia buttato nel cesso un milione e duecentomila firme, ma è ancora più inqualificabile il fatto che il parlamento, alla luce di quanto veniva richiesto nel referendum, non si mobiliti effettivamente per cambiare una legge che a parole - e solo a parole - nessuno vuole. Chi è interessato al nostro voto sappia con chiarezza che non siamo disposti a legittimare persone designate dalle segreterie dei partiti, anche se ci pesa non poco essere astensionisti!

Il cambio di mentalità richiede

ALLARME DISGELO

anzitutto un'adeguata selezione dei pubblici amministratori per impedire privilegi, sprechi e ruberie. A *presa diretta*, il programma di Iacona su *raitre* domenica 12 febbraio, il sindaco di Isernia, avvocato Melogli, ci faceva vergognare ulteriormente di essere molisani. Compiaciuto, confessava la sua capacità di dilapidare denaro pubblico. Sembrava la fotocopia di Remo Grande, sindaco di Guardialfiera, ora finalmente inquisito, apparso a *report* all'indomani del terremoto, che spiegava come arraffare denaro dalla catastrofe. Se la giustizia non fosse così lenta, avremmo, opportunamente, che dove non può l'etica supplisce la legge! Per non parlare dei sindaci del cratere. Si sono riuniti, e inutilmente, più volte da quando hanno saputo che non sarà prorogato lo stato di criticità che non nei nove anni precedenti. Dopo sette anni di emergenza e due di criticità (una bella invenzione per bypassare il consiglio regionale preposto legittimamente al controllo!) cercano ancora proroghe per mantenere in piedi tutto un apparato burocratico che serve a mangiarsi i magri fondi stanziati per una ricostruzione che non c'è. Anziché indignarsi per il perdurare dello stato delle cose, preferiscono farsi usare pur di comparire in foto di gruppo.

Potenza di una politica onnivora e ghiottona che non risponde più a nessuna etica. Tra ladri, corrotti, inquisiti e condannati se ne salvano pochi, ma che, dimentichi del passato, ripercorrono gli stessi errori. Basta vedere Bersani che riprova un tavolo di trattative con quel Berlusconi già due volte spacciato e risuscitato da D'Alema prima e Veltroni poi. Grazie a quello che c'è rimasto di sinistra in parlamento ce lo ritroveremo di nuovo in auge pronto a tornare a far ridere il mondo intero, in questi momenti tristi.

Trapelano notizie di gioco allo sfascio anche nello stato Vaticano, unica monarchia assoluta ancora in piedi. Che ben venga lo scandalo se serve a liberare definitivamente la Chiesa dal potere temporale! E il cardinal Bertone sarà ricordato come l'uomo della provvidenza che, grazie alla sua incapacità, ha affrettato la fine di un regno millenario gerontocratico, patriarcale e maschilista.

Restituire dignità alla politica significa tornare a governare l'economia e la finanza, schegge impazzite di un capitalismo troppo a lungo accarezzato e ora non più gestibile. Non è possibile che si privilegino le banche a scapito delle spese sociali quali salute, studio, disabilità, avvio al lavoro, integrità dell'ambiente. "*Quando l'ultimo albero sarà abbattuto e l'ultimo fiume avvelenato ci accorgeremo che i soldi non si possono mangiare*" diceva saggiamente un capo pellerossa.

Non potranno essere i governi tecnici a tirarci fuori dai guai, ma solo la passione collettiva per un mondo a misura delle persone. ☺

la parola alle donne

Michele Tartaglia

Se si guarda alla storia del cristianesimo, si può notare che molto spesso il riferimento alla Parola di Dio è stato condizionato dalla cultura delle diverse epoche, come d'altronde la stessa Scrittura. Ovviamente i vari testi biblici non sono solo frutto del loro tempo ma sono andati oltre, così come Gesù, Parola fatta carne, ha vissuto, sì, pienamente la sua epoca, ma l'ha rivoluzionata. Tuttavia un fiume in piena prima o poi viene imbrigliato e riportato nell'alveo, fino alla prossima esondazione. Fuor di metafora, ciò che Gesù e i suoi discepoli hanno portato come novità è stato poi piegato, da chi se ne è appropriato, alla propria sensibilità culturale. La profezia, ce lo insegna la storia, non dura all'infinito, ma a un certo punto si nasconde come un fiume carsico, sotto le strutture che la inglobano, salvo poi riemergere in alcuni momenti, come fu, ad esempio, con Francesco di Assisi.

Tra le tante novità che Gesù ha portato c'è il suo rapporto particolare con la donna, non vissuto sul piano della sottomissione dei sessi (e forse è questo il motivo principale che lo ha portato alla scelta del celibato, visto che nel matrimonio del suo tempo la donna era considerata alla stregua di una proprietà dell'uomo), ma sul piano della parità, ammettendo anche alcune donne nella cerchia dei discepoli (Marta, Maria, la Maddalena e altre ne sono testimonianza). Tuttavia i suoi discepoli hanno presto dimenticato questa rivoluzione sessuale di Gesù e hanno ripreso le loro mogli (1 Cor 9 dice che Cefa, cioè Pietro, si portava dietro la moglie), escludendo le donne dalla guida della comunità. Chi realmente ha seguito Gesù nella via della parificazione è stato Paolo, che accolse Lidia, Priscilla, Evodia e Sintiche tra i discepoli, dando loro ruoli di responsabilità nelle comunità, così che nelle riunioni comunitarie, tanto gli uomini quanto le donne potevano pregare e profetizzare: "*Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto, manca di riguardo al proprio capo. Ma ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata. Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra*" (1 Cor 11,4-6).

A Paolo, tuttavia, succede ciò che è successo a Gesù: le sue comunità ricaddero in una mentalità patriarcale, arrivando ad attribuirgli delle lettere, che vietavano alle donne di avere ruoli nella comunità, anche con un tono sprezzante (1 Tim 2,11-15; Tt 2,3-5); anzi, si è arrivati persino a interpolare la I Corinzi dove, in alcune tradizioni manoscritte poi entrate nel canone ufficiale della chiesa, si dice senza mezzi termini che le donne devono tacere, in evidente contrasto con quanto Paolo aveva appena detto nel cap. 11. "*Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea*" (1 Cor 14,34-35). E fu così che alle donne fu tolto il diritto di parola e fu lasciato l'obbligo di indossare il velo in chiesa: in realtà era solamente un elemento culturale che Paolo volle mantenere per evitare che i cristiani fossero giudicati sediziosi per questioni di abbigliamento, facendo così passare in secondo piano la vera novità cristiana, cioè quella di trattare l'altro non in base alla posizione sociale ma in base alla sua dignità innata. Ciò che la storia ha nascosto, è tuttavia ogni tanto riemerso: fu così che nacque anche il monachesimo femminile con comunità in cui le donne si gestivano in modo autonomo; anche in questo caso il voto di castità è da considerare come una critica al modo in cui la donna era trattata nella famiglia, anche se poi nella cultura maschilista della chiesa queste donne (monache e suore) sono state di nuovo ridotte al rango di serve del clero. Anche Francesco di Assisi ebbe una sponda imprescindibile nel genio di Chiara, che fondò il ramo femminile di un nuovo stile di vita improntato al vangelo, anche se ben presto la sua comunità fu riportata al cliché della clausura. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

atene genova e campobasso

Famiano Crucianelli

Grande è il caos sotto il cielo, la situazione è eccellente. Così amava ripetere il "*grande timoniere cinese*" alla fine degli anni 60. Oggi il caos non è minore, pure la situazione è tutt'altro che eccellente. In questi nostri difficili anni né le guerre, né la povertà sono mai uscite dalla storia, pure l'impotenza e la disperazione del popolo greco danno un'amarezza e una rabbia unica. Ieri un intero popolo quello greco ha dovuto sopportare una dittatura militare per interessi geopolitici, poi ha subito una classe dirigente domestica piena d'imbroglioni e di ladri che pur tuttavia ha sempre partecipato agli incontri nobili di Bruxelles, oggi quello stesso popolo deve subire l'accanimento di una tecnocrazia europea e l'ottusità della coppia Sarkozy-Merkel che sta portando quel paese che ha battezzato la nostra civiltà, sotto la soglia di sopravvivenza.

In questi ultimi due anni sotto gli imperativi del Fondo monetario internazionale e di un'Europa miope e cinica si sono tagliati salari, pensioni, posti di lavoro e si è pianificato un prestito al tasso usuraio del 5%. Il risultato di questa odiosa e dissennata politica è sotto gli occhi di tutti: il reddito medio di un cittadino greco è ormai di seicento euro non è chiaro se lordi o netti, lo stato sociale è ormai un ricordo, nessuno vuole più i titoli di stato greci a garanzia del debito pubblico, crescita e sviluppo sono parole vuote. Nulla si è fatto per incidere sui problemi strutturali di quel paese a partire da un'evasione e un'esportazione di capitali che ormai è oltre il 30%, nulla si è fatto per colpire le responsabilità di una classe dirigente cialtrona e corrotta. Beffa finale, ancora in questi giorni, tedeschi e francesi vogliono vendere armi e tecnologie militari all'esercito greco. Il rischio è grande, la possibilità di una rivolta che comprometta la democrazia e il futuro della Grecia è più che realistica, ma sarebbe grave e sciocco pensare che il problema sia solo dei greci.

Da quei palazzi incendiati di Atene viene un ammonimento a tutta l'Europa, da quelle manifestazioni rabbiose e impotenti vengono diversi chiari messaggi. Siamo ormai a un bivio chiaro e ineludibile: se l'Europa non supera la sua dimensione finanziaria e non mette in un angolo la logica burocratico-autoritaria del direttorio Merkel-Sarkozy sarà inevitabile il ritorno alle miserie dei nazionalismi e alle guerre fra poveri. L'Europa dei cittadini è la sola via perché il sogno europeo non si trasformi in un incubo europeo. Perché l'Europa possa non ridursi a una semplice espressione geografica, è decisivo che vi sia una vera europeizzazione dal sistema politico, dei sindacati e dei diritti. In secondo luogo il dramma greco ci dice molto di un grande problema che rappresenta la più grande ingiustizia dei nostri tempi, ovvero le enormi e crescenti diseguaglianze sociali fra i paesi e all'interno dei diversi paesi. Di fronte alla crisi non siamo tutti uguali, una minoranza si è arricchita e continua ad arricchirsi. In Italia il 10% dei cittadini possiede il 50% della ricchezza prodotta, in Italia come negli Stati Uniti la differenza di retribuzione fra lavoratore e manager privati e pubblici si è moltiplicata in questi ultimi decenni per cento, in Svizzera i forzieri delle banche sono stracolmi di capitali fuggiti dai paesi là dove vengono prodotti. Questa situazione di concentrazione di ricchezza nelle mani di pochi non è solo una piaga sociale, ma anche un buco nero che rischia di compromettere l'intero sistema economico-finanziario globale.

Infine, la Grecia tragicamente evoca una grande questione che è particolarmente acuta a casa nostra: la politica. Se andiamo a scavare, passando dalla montagna al topolino potremmo dire che Atene chiama Genova. Mi riferisco alle primarie del Pd, a proposito delle quali sono state dette montagne di fesserie. A Genova non hanno vinto SEL, Vendola, Don Gallo, ultimo Burlando e tanti altri, perché se così fosse SEL dovrebbe essere il primo partito italiano e Vendola prossimo presidente del consiglio, tutte ipotesi evidentemente prive di fondamenta. In realtà le primarie a Genova, Milano, Napoli, Cagliari e in tanti piccoli altri centri evidenziano sempre lo stesso fatto: la ribellione dei cittadini verso una classe politica priva di credibilità, il rifiuto di partiti ridotti a consorterie e il disgusto per una politica che è interesse particolare e privato. Ogni partito che abbia vinto o perso nella competizione elettorale ha chiuso gli occhi per non vedere questa ferita profonda della democrazia. Se non si trova un nuovo interprete politico si può rapidamente degenerare in sfiducia e produrre un distruttivo cortocircuito della democrazia. In questo senso Genova chiama Campobasso.

Il Molise è uno dei laboratori più pericolosi di questa avanzata decomposizione del sistema politico. I fatti sono di un'eloquenza disarmante. Nelle ultime regionali ha votato poco più del 50% degli aventi diritto. Vi sono partiti che hanno perso tutte le ultime elezioni, da Termoli a Campobasso sino alle regionali, partiti che hanno disperso consensi elettorali, militanti, iscritti e pur tuttavia i vertici di quei partiti sono inamovibili. Il trasformismo e il clientelismo sono divenute le regole ordinarie della politica molisana. La vita democratica e istituzionale dell'intera regione Molise è ridotta da tempo ad amministrazione clientelare e personale, pur tuttavia nella politica e nelle istituzioni nulla sembra muoversi, al più abbiamo dei falsi movimenti con qualche rarissima e lodevole eccezione. In questa situazione ribellarsi non solo è giusto, ma è anche un dovere fondamentale.

Per diversi secoli, quando la civiltà aveva abbandonato la nostra Europa, alcuni monaci in povertà, in silenzio e in contrasto con i fasti della Chiesa di Roma, conservarono la memoria della scienza e della cultura e tennero aperto il viottolo del sapere e della conoscenza. Per alcuni versi noi rischiamo di cadere entro un moderno e pericoloso medioevo e la decadenza della politica ne è il sintomo più chiaro: prima che sia tardi è bene che le persone di buona volontà si assumano le loro responsabilità. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

Primarie a Genova.

Sconfitte entrambe
le candidate del Pd.
Che si conferma così
il primo Partito in Italia,
tranne fra i suoi elettori.

il mio appello

Cristina Muccilli

La risposta data alla crisi economica sta favorendo esclusivamente le parti e le logiche che questa crisi hanno provocato e ancora una volta i partiti - perché mai uso il plurale, rappresentato in parlamento c'è solo il PD - della sinistra hanno dato prova del loro scollamento con il proprio elettorato. Nonostante i sondaggi favorevoli, in tutta Italia è in atto un processo di progressivo e inarrestabile ricambio della classe politica (a sinistra), ultimissimo esempio le primarie di Genova vinte da un candidato di SEL contro le due del PD. Che dire poi del vergognoso silenzio su questa riorganizzazione mondiale del capitale?! Quali sono state le proposte dei nostri politici di riferimento, quali le battaglie?

Nessuna, nessuna.

Anzi stiamo assistendo ad un tenebroso allestimento teatrale dal titolo "*La resa della politica*", degno del miglior Brecht.

Questi signori parlano di responsabilità per giustificare una eclissi che è mera povertà di contenuti e totale incapacità di pensiero, non sanno schierarsi e non vogliono. Responsabilità vera sarebbe stata dare risposte proprie a questa crisi, imporre fermi lì dove un partito, che dovrebbe essere al fianco del più vulnerabile dei lavoratori, avrebbe dovuto erigere barricate di dissenso: le liberalizzazioni, i costosissimi ed iniqui acquisti di armi, la mancata tassazione (peraltro risibile) sulle transazioni finanziarie, le leggi europee che invalidano la sovranità nazionale, i reiterati tentativi di sopprimere diritti costituzionali (privatizzazione dell'acqua ed altri servizi nonostante i risultati referendari). Ed infine sarebbe stato opportuno ascoltare da Bersani una frase tipo "*Se si nomina ancora una sola volta l'articolo 18 ritiro il mio appoggio a questo governo*", dite che sarebbe stato risolutivo?

Ma sarebbe stato un atteggiamento troppo limpido per un partito che ha dato il via alla *deregulation* in materia di lavoro.

Tanto dovevo.

Parlando della riunione di Termoli, Famiano Crucianelli ha scritto sul numero di febbraio: "*...e collocano questa iniziativa e quelle che verranno in quell'incrocio fra società, movimenti e partiti che è fondamentale, se si vuole sperare in una nuova e virtuosa stagione della politica*". Considero questo il punto cruciale di tutto il dibattito politico che potrà (auspicabilmente) svilupparsi intorno alle probabili elezioni regionali in Molise, e a livello nazionale quando verrà il momento (inciuci dei partiti maggioritari permettendo).

Se vogliamo ancora sperare di far sentire la nostra voce, se vogliamo ancora coltivare l'illusione che la volontà e i bisogni dei cittadini possano essere l'unico punto di riferimento dei partiti dobbiamo con grande coraggio metterci alla ricerca di alleati. E gli alleati si scelgono, non si accettano per fare numero.

Contro Iorio e la destra sono stati presentati candidati non condivisi o candidati che hanno semplicemente raccolto il macro dissenso verso la compagine di sinistra. Adesso dobbiamo cercare volti e programmi credibili, pensare a modi diversi di sviluppo (e per noi sarebbe così semplice puntare sul turismo - arte, agroalimentare, paesaggio -).

E cercare i compagni giusti per questo viaggio.

Il mio appello va:

a coloro che hanno espresso un voto di dissenso contro la candidatura del centrosinistra,

a coloro che non sono andati a votare per dissenso verso la candidatura e le logiche del centrosinistra,

a coloro che hanno votato per il centrosinistra fideisticamente e con la morte nel cuore,

a coloro che hanno votato per l'unico consigliere e mezzo che fa opposizione,

all'unico consigliere e mezzo che fa opposizione e che con il proprio lavoro legittima un partito alla deriva,

a coloro che hanno creduto che lavorare per preservare beni e diritti comuni fosse prioritario,

ai giovani che non ricevono più risposte ma continuano a progettare,

ai falce e mirtilli (come me) senza più una casa,

a tutti chiedo di trovare una idea nuova di aggregazione, uno sforzo di fiducia.

La scommessa è costruire una rete di associazioni, uomini, segmenti di partiti in rotta che si muova su una base paritaria, tesa all'ascolto e alla programmazione.

Siamo realisti, sogniamo l'impossibile. ☺

cristina.muccilli@gmail.com

un blog per il molise

Sta per nascere una nuova sede di confronto politico nel Molise.

BuonaPolitica, a breve online, sarà un blog per raccogliere idee, elaborare proposte, promuovere iniziative. Nasce dall'esigenza di reagire al deprimente spettacolo che i partiti nazionali e locali ci stanno offrendo, nella convinzione che la politica, quella buona, debba ritrovare una "visione" che vada al di là della gestione spicciola del potere e metta al centro della propria azione i bisogni reali delle persone e l'ambizione a progettare un futuro migliore.

Un blog che guarda all'Europa e al mondo utilizzando le virtù interattive della rete, ma che al contempo è fortemente radicato nel suo territorio e vuole dare un contributo sostanziale alla rinascita del Molise, una regione che mai come oggi soffre la pochezza e l'impreparazione della propria classe dirigente.

Saranno inizialmente 3 le aree di discussione in cui il blog sarà articolato e nelle quali saranno ospitati articoli, interventi, commenti, documenti:

la prima sarà dedicata a una riflessione sui meccanismi della democrazia: dalle nuove forme della rappresentanza all'autogoverno locale, dai costi della politica alle leggi elettorali;

la seconda vuole essere un laboratorio di idee e progetti per il Molise, con l'obiettivo di definire i tratti di un nuovo modello di sviluppo basato sull'innovazione e la partecipazione;

la terza area infine sarà incentrata sul tema della redistribuzione della ricchezza e della riforma dei criteri che definiscono la crescita e il benessere.

> Siamo tutti nel fango
> ma alcuni di noi
> guardano alle stelle.
> (O. Wilde)

la stella polare

Michele Petraroia

La vittoria dei socialisti francesi contro Sarckozy ad aprile e quella ben più decisiva di Barack Obama negli Stati Uniti a novembre potranno agevolare la sconfitta di Angela Merkel in Germania nella primavera del 2013, aprendo una nuova fase politica globale incardinata sulla riaffermazione dei diritti dei popoli contro le malversazioni della finanza mondiale. Per questa prospettiva dobbiamo batterci perché ci sia una speranza di vita migliore per le persone mettendo al bando il liberismo selvaggio e costruendo su scala planetaria regole generali per la movimentazione dei capitali, la democrazia, la libertà e per i diritti universali di cittadinanza. Essere di sinistra oggi significa non rinchiudersi nel guscio delle proprie sicurezze ma recuperare quella visione di macro-sistema di cui parlavano Marx, Gramsci, Gandhi, Martin Luter King, Nelson Mandela, Lula, Kennedy, Altiero Spinelli e Don Lorenzo Milani. Bisogna riprendere la difficile tessitura di reti relazionali, alleanze e intese tra popoli, tra Nord e Sud del Mondo, con un forte protagonismo del mondo del lavoro, dei movimenti per i diritti civili e delle associazioni umanitarie.

L'Italia può fare la propria parte mettendo a posto i conti pubblici con una serrata lotta all'evasione fiscale, perseguendo con fermezza la corruzione, sradicando le mafie dal territorio e orientandosi su politiche di redistribuzione della ricchezza con la progressività delle imposte e la tassazione dei patrimoni immobiliari e della ricchezza finanziaria. A ciò bisognerebbe aggiungere la costruzione di un esercito europeo con lo smantellamento del Ministero della Difesa e una drastica riduzione della spesa per gli armamenti e le guerre, il pagamento dell'ICI per la Chiesa, un grande progetto di lavori di pubblica utilità da destinare prioritariamente ai giovani e alle donne nei settori della formazione, della ricerca, dell'innovazione, della scuola e sanità pubblica di qualità, delle politiche sociali e di assistenza, lavoro e cura per le fasce deboli, e interventi tesi alla stabilizzazione dell'occupazione e alla crescita del potere d'acquisto di salari e pensioni per far riprendere i consumi interni e la crescita economica.

Per far svoltare l'Italia a sinistra, così che dia una spinta decisiva a costruire l'Europa dei popoli e della democrazia, senza che abbiano a ripetersi gli orrori imposti ai cittadini greci, c'è bisogno di una buona politica, dai pensieri lunghi e con le radici profonde. Solo in questo modo saremo in grado di incanalare la disperazione delle persone verso un nuovo orizzonte di progresso. Anche i Magi seguirono una stella cometa e Isaia invocava la fine della notte perché sorgesse l'alba o un sole capace di riscaldare i cuori e far coesistere l'umanità con principi di uguaglianza, giustizia sociale, pace, libertà e pari dignità tra tutti. E lungo questo sentiero ci accompagnerà l'umiltà, lo spirito di servizio, l'amore per il prossimo e la volontà di unirci ai giovani della primavera araba, ai volontari di Emergency, ai migranti che ci hanno raggiunto, agli operai che da due mesi sono su una gru alla stazione di Milano per difendere il lavoro e i collegamenti ferroviari notturni tra Nord-Sud, agli iscritti FIOM discriminati a Pomigliano e nella FIAT, agli edili licenziati per rappresaglia a San Giuliano di Puglia, ai dipendenti della DR Motor che piantano la bandiera rossa sulla neve per rivendicare il salario come gli autisti dell'ATM, gli operai della SMIT e i giovani ricercatori della Cattolica. Il mondo del lavoro sarà il cardine di un movimento dal basso che saprà cooperare con chi si batte per i diritti civili, per l'acqua pubblica, per la pace e per i beni comuni.

Serve una bussola che ci orienti nel cammino e non può che essere la bussola della cultura del lavoro, degli ideali della Rivoluzione Francese, della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e degli ideali socialisti, cristiani e marxisti, che hanno guidato generazioni e generazioni nella secolare lotta per il riscatto e l'emancipazione. Senza una stella polare che guidi i nostri passi, saremo più soli, preda degli avventurieri di ultima generazione, giustizialisti, demagoghi e populisti, che cavalcano il malcontento a fini scandalistici o per un ritorno personale di corto respiro. Non è quella la nostra cultura e c'è da rimanere sgomenti di fronte a una sinistra che in Molise vuole chiudere le fabbriche e far licenziare i lavoratori invocando le regole del liberismo e del mercato che hanno arricchito Berlusconi e Marchionne, affamando i paesi poveri, i greci, i giovani, i precari e gli operai in cassa integrazione. Riprendiamoci la nostra bussola, ricostruiamo una buona politica con una visione che sappia unire il locale col globale, costruiamo un'alleanza sociale che parta dal lavoro e riaffermiamo i principi di moralità, austerità e competenza che Enrico Berlinguer ci indicò con dodici anni d'anticipo su Tangentopoli e Mani Pulite. ☺

petraroia.michele@virgilio.it

MACELLERIA
Piazza Municipio, 101
BONEFRO (CB)
COLABELLA GIUSEPPINA

Claudia Mancini
Natiuscia D'Adamo
PG
Punti e Grani
Gioielleria
86043 CASACALENDA (CB) - C.so Roma, 4 - Tel. 0874.844037

i consensi di iorio

C'era una volta la regione Molise, riconosciuta tale con legge Costituzionale del 27 dicembre 1963. È stata sempre territorio con elevati consensi per la Democrazia Cristiana, che, però, aveva tenuto sempre in terza o quarta fila tanti personaggi elevati ad Amministratori nella seconda Repubblica. E i danni sono talmente evidenti che ormai tutti rimpiangono le forme di gestione della prima Repubblica, dove quantomeno c'erano persone all'altezza del compito e delle funzioni.

Tutti gli organi di informazione si chiedono come mai il Governatore Iorio, nonostante i debiti, le manchevolezze, la sanità inesistente, nonostante Vitagliano e Velardi, riesca ancora ad ottenere consensi. È un fenomeno che stanno studiando i politologi e gli esperti di marketing. La risposta è una sola: riesce perché intorno c'è il deserto ed è l'unico che ha un minimo di fiuto politico e di capacità amministrative. Compresi quelli di centrosinistra.

Ma Iorio, come tutti gli uomini di potere che credono che tutto possono, sta cadendo sulla buccia di banana. La fine dell'era Iorio non è dovuta alla capacità del centrosinistra di proporre una agenda politica ed un programma diverso, ma alla ingordigia di potere. L'inizio della fine è datato con la scelta di volere a tutti i costi dei "piccoletti" alla guida di alcune amministrazioni locali: provincia di Isernia, sindaci di Campobasso e Termoli. L'inefficienza e l'incapacità di questi personaggi è esplosa con l'emergenza neve del mese di febbraio, soprattutto a Campobasso.

Il qualunquismo populista di Big Gino ha messo in ginocchio la città, ma ha anche inciso sensibilmente sulla credibilità di Iorio che non ha i poteri per guidare le varie amministrazioni, sostituendosi ai suoi "nominati". Nel passato i capi corrente riuscivano a gestire la fitta rete amministrativa prima perché erano tempi diversi con compiti e funzioni meno impegnative e poi perché, nel momento in cui il prescelto alla guida di una amministrazione non rispondeva al comando, veniva subito sostituito.

La gestione Di Bartolomeo sta caratterizzandosi per i danni e la totale inefficienza ed inaffidabilità. È a tutti nota la triste vicenda della struttura di via Carnaio che doveva diventare le "Casa delle Culture" con il riconoscimento di tutte le religioni e di tutte le tradizioni. Per la situazione neve dello scorso mese, di fronte ad evidenti responsabilità amministrative, che avrebbero dovuto portarlo a rassegnare le dimissioni da sindaco per il bene della città, ha provato a scaricare le sue totali inefficienze sulle spalle degli spalatori, accusati di andare nei bar e non per le strade. Poveri noi in quali mani siamo capitati.

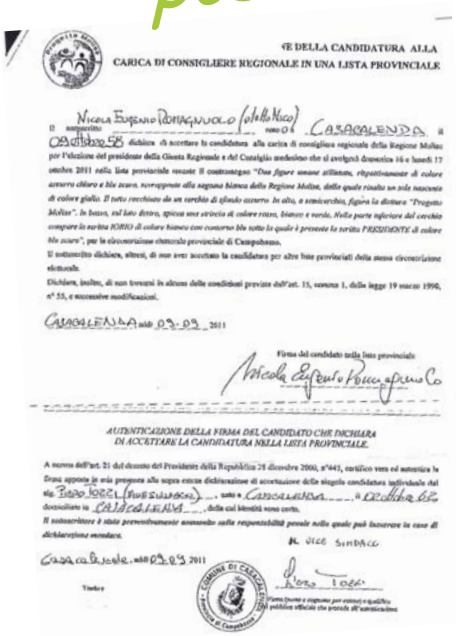
L'incapacità amministrativa e gestionale contraddistingue anche la città di Termoli e la provincia di Isernia, guidate da uomini di Iorio che, possiamo dire, ha vinto la battaglia di gestire tutto quello che ci stava da gestire nel Molise, ma ha perso la guerra nei confronti dei molisani. Mi viene in mente il naufragio della Costa Concordia: quel gigantesco mostro d'acciaio semisommerso, reclinato sul fianco e trasformato in una spettrale tomba marina, è l'immagine della nostra regione che si dibatte tra mille contraddizioni, per essere finalmente un territorio normale, a quasi cinquanta anni dalla nascita. Siamo oggi il simbolo della colpevole "leggerezza" nell' affrontare i problemi, del gigantesco mausoleo di strutture vuote e senza senso che siamo riusciti a costruire in un territorio dove abbiamo spento la voglia di crescere, di vivere, di sperare.

Questa terra ha bisogno di un cambio generazionale totale che sappia interpretare le esigenze della gente, che ridia forza ai giovani, che faccia tornare a sognare e a guardare con serenità al futuro e che non annoveri in nessun modo tra i possibili amministratori gente come quella che sta guidando le città di Campobasso e Termoli e la provincia di Isernia: essi sono agli antipodi della corretta ed efficace gestione amministrativa, mettono in serio dubbio la credibilità delle amministrazioni e recano solo danni ai cittadini.

Dopo il popolo dell'acqua dobbiamo costruire il popolo del Molise. ☺

riformista85@libero.it

posta


...E DELLA CANDIDATURA ALLA
CARICA DI CONSIGLIERE REGIONALE IN UNA LISTA PROVINCIALE

Nicola Eugenio Romagnuolo (detto Nico) ... CASACALENDA ... 08 ottobre 58 dichiara di accettare la candidatura alla carica di consigliere regionale della Regione Molise per l'elezione del presidente della Giunta Regionale e del Consiglio medesimo che si svolgerà domenica 16 e lunedì 17 ottobre 2011 nella lista provinciale recante il contrassegno "Due figure umane stilizzate, rappresentanti di colore azzurro chiaro e blu scuro, sovrapposte alla sagoma bianca della Regione Molise, dalla quale risulta un sole nascente di colore giallo. Il tutto racchiuso da un cerchio di filetto azzurro. In alto, a semicerchio, figura la dicitura "Progetto Molise". In basso, sul lato destro, spicca una striscia di colore rosso, bianco e verde. Nella parte inferiore del cerchio compare la scritta IORIO di colore bianco con contorno blu tutto la quale è preceduta la scritta PRESIDENTE di colore blu scuro", per la circoscrizione elettorale provinciale di Campobasso.
Il sottoscritto dichiara, altresì, di non aver accettato la candidatura per altre liste provinciali della stessa circoscrizione elettorale.
Dichiara, inoltre, di non trovarsi in alcuna delle condizioni previste dall'art. 15, comma 1, della legge 19 marzo 1990, n° 55, e successive modificazioni.

CASACALENDA lì 03.09.2011

Firma del candidato nella lista provinciale

AUTENTICAZIONE DELLA FIRMA DEL CANDIDATO CHE DICHIARA DI ACCETTARE LA CANDIDATURA NELLA LISTA PROVINCIALE.

A norma dell'art. 21 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 2000, n°445, certifico vera ed autentica la firma apposta in mia presenza alla sopra estesa dichiarazione di accettazione della singola candidatura individuale del sig. Piero Tozzi (Pierluigi Tozzi) ... nato a Casacalenda ... il 12 luglio 65 domiciliato in Casacalenda ... della cui identità sono certo.
Il sottoscrittore è stato preventivamente ammonito sulla responsabilità penale nella quale può incorrere in caso di dichiarazione mendace.

IL VICE SINDACO

Casacalenda lì 03.09.2011

Timbro

Cara redazione
"*chi è causa del suo mal…*", avete fatto bene a pubblicare la richiesta di candidatura del concittadino Romagnuolo. A me che vivo all'estero era arrivata voce che per colpa di un amministratore comunale aveva rischiato di non essere candidato. Invece dal documento che opportunamente avete messo a disposizione di tutti si evince chiaramente che la scrittura dell'autentica, ad eccezione della data e della firma, che hanno tutt'altro carattere, è del consigliere regionale o al massimo della moglie, che gli scrive le cose più impegnative. L'unica colpa del vice sindaco Piero Tozzi, questa sì grave, ma fa sempre in tempo a prendere le distanze, è che si è fidato e mischiato con persone dalle quali farebbe bene a prendere le distanze al più presto.
Continuate così.

Marco G.

Gent. ma redazione,
sono veramente incazzato! Come è possibile che un documento non autenticato viene ammesso per valido da un giudice, mentre io sono stato escluso dal partecipare a un concorso per lo stesso motivo? È la legge che non è uguale per tutti o abbiamo due pesi e due misure? Occorre avere santi in paradiso o donne in tribunale? E soprattutto chi pagherà i costi di questa forzatura preelettorale? Con le partite, se una squadra perde a tavolino l'altra vince, non sarebbe interessante se accadesse anche in politica?

Giacomo M.

ricostruire la polis

Leo Leone

A fine millennio da poco trascorso Mario Tronti, accorto pensatore e studioso dei processi sociali e politici, titolava un suo saggio utilizzando una formula molto provocatoria: *La politica al tramonto: "Il cielo della politica ci è crollato addosso con tutti i suoi dèi greci. Il borghese non ha più bisogno della polis, come il capitale non ha più bisogno dello stato*". Come a dire che i tanti movimenti rivoluzionari, che hanno solcato l'occidente negli ultimi secoli, non solo non hanno garantito conquiste di democrazia che ci venivano da tempi antichi, ma le hanno addirittura inquinate con modelli di politica deteriorata al punto da azzerarne i valori fondativi.

Lungo questo percorso con un ritmo alternato di conoscenze e di pratiche si è assistito ad un sempre più dilagante potere dell'economia e della finanza di cui oggi cogliamo processi e misfatti che pongono interrogativi scottanti alle coscienze e alla cultura che rivendica ancora valori di riferimento quali la ricerca del bene comune, da porre a fondamento della politica. "*Oggi, sempre meno uomini di Stato, sempre più uomini di governo*", arriva a concludere Tronti. Siamo di fronte al potere per il potere che coltiva al suo interno ogni spazio di azione e di pensiero, utilizzando poi la strategia di un machiavellismo sempre più deteriorato e centrato sul perseguimento del proprio interesse, di persona o di gruppo. E a pagare sono sempre i più poveri.

Ma non siamo tutti rassegnati allo stato di fatto della messa all'angolo della democrazia autentica. Lo testimoniano pensatori, movimenti e intere popolazioni che denunciano e scendono in piazza perché non intendono limitarsi al lamento di fronte allo squallido paesaggio che va tracciando la malapolitica che, nella scelta dei governanti e nella formulazione di leggi e programmi, ha cancellato il protagonismo attivo del popolo. Tra le tante voci raccogliamo quella di Scruton Roger, pensatore britannico, che a chiare lettere dà rilievo all'esigenza di rilanciare con forza le linee e i programmi di un'economia che nella fase postbellica del novecento era fermamente fondata su precetti morali. Una stagione che egli vide estinguersi negli anni '70, da studente, allorché il mercato si rese autonomo da ogni logica di natura etica e consentiva al ladro di intascare il guadagno degli onesti, per poi tradursi in una formula di governo che oggi imperversa nell'intero occidente. A suo dire "*La legislazione europea, in cui l'economia è in gran parte controllata dallo Stato, è una sorta di modello di riferimento di tutte le democrazie moderne. Tasse pesanti per tutti coloro che lavorano sodo, corrono rischi e tengono in movimento l'economia, e agevolazioni per tutti quelli di cui è facile comprare il voto*".

Non si tratta di una esplosione di sdegno da parte di persone che… hanno sempre da ridire. È questa la denuncia di una situazione politica e di governo diffuso che ha prodotto malessere, povertà, spregio dei diritti di tutti e procurato una crisi che, ancora una volta, pagano a caro prezzo i più deboli e, sempre più marcatamente, i più giovani. Un quadro inquietante che la globalizzazione ha prodotto. E oggi trova i suoi agenti più attivi nel mercato e nella finanza che, proprio in questi mesi, sta chiaramente gestendo la crisi internazionale che essi stessi hanno prodotto.

Ma, per tornare alla politica, continuiamo ad assistere ad un fenomeno di degrado della polis che, a questo punto, va attentamente ricondotta alle sue origini. E non per fare dell'accademia per soli intellettuali. Ma per restituire, o meglio, recuperare da parte dei cittadini quegli spazi che sono stati loro sottratti inducendoli a posizionarsi a debita distanza dalla politica. È così che sono cresciuti enormemente gli indici dell'astensionismo e del clientelismo. Anche in terra di Molise. Si è andato affermando un modello partitico legato molto all'elettore che assicura il voto dietro "dovuto" compenso, o anche per il diffondersi di un familismo politico per cui il parentado ha precedenza sulla preparazione e competenza provata di chi potrebbe ricoprire un ruolo di peso, o anche solo di servizio, all'interno delle strutture di governo.

"*Il cattivo governo è la fonte della maggior parte dei mali della città, mentre il buon governo mette in risalto in ogni cosa ordine e proporzione*" (Solone). Andando a rileggere le tesi di emeriti rappresentanti della democrazia costruita in Atene, la polis greca per antonomasia, si trovano tante idee tradotte in legge che potrebbero costituire una opportunità di recupero valoriale in un mondo che della politica, termine derivato da quell'esperienza incancellabile, oggi è riuscito a fare un termine che produce di frequente… inquietudine o rigetto. Opportunità che sta assumendo la dimensione di un imperativo categorico che ci riguarda tutti. Rilanciamo il modello dialogico costruttivo come antidoto alla litigiosità quotidiana che siamo costretti a sorbirci ogni giorno tra politici.

Fu quella dimensione di dialogo costruttivo che in Italia diede vita ad una stagione esemplare al momento in cui partiti dalla provenienza ideologica più diversa, nel 1948, furono in grado di generare un Costituzione che ancora oggi assegna all'Italia un ruolo di notevole spessore nel campo di una politica centrata sui valori della democrazia autentica e, per quel che ci riguarda, costituisce una pietra miliare per una politica che oggi spetta a noi tutti ricostruire. ☺

le.leone@tiscali.it

Paoline Libreria
GLI ARTICOLI RELIGIOSI NEL TUO MOLISE
Via Mazzini, 15 - 86100 Campobasso
Tel/fax 0874.60352 / 339.1159284 - 333.7277838
e-mail: libreria.paoline@virgilio.it - P.I. 00976980706

pd a casacalenda

Domenico D'Adamo

Se vi capita di pronunciare l'espressione "*a sua insaputa*" in pubblico, potete essere certi che almeno qualcuno dei vostri interlocutori penserà all'ex ministro Scajola e a quel malandrino che, a sua insaputa, gli ha pagato l'appartamento di pregio con vista Colosseo.

Il buon Scajola, che non è riuscito a lasciare traccia di sé come ministro, è riuscito a diventare titolare di una espressione che, peraltro, nella lingua italica esisteva da tempo. Ormai dire "*a sua insaputa*" evoca il nome di Scajola con la stessa rapidità con cui al suono di bunga-bunga segue l'immagine di Berlusconi.

E, tuttavia, mentre il binomio bunga-bunga/Berlusconi risulta consolidato, il binomio "*a sua insaputa*"/Scajola rischia di sparire. L'espressione "*a sua insaputa*" e la pratica che essa sottende nella versione scajoliana hanno scatenato una competizione assai vivace e serrata da parte di personaggi politici che, avendola fatta grossa, cercano di cavarsela dicendo che il tutto è avvenuto a loro insaputa. Valga per tutti il caso di Francesco Rutelli che, nella qualità di presidente della Margherita, ha subito, da parte del tesoriere sen. Lusi, la sottrazione di ben tredici milioni di euro senza che si accorgesse di nulla e, pertanto, a sua insaputa.

La vicenda Scajola ci dice che quando una persona ha una così scarsa capacità di capire le cose che lo riguardano, non bisogna dargli incarichi di governo. Bisogna, al contrario, affidarlo a un tutore/precettore che non lo lasci incustodito e che si occupi di spiegargli, tra l'altro, il senso del detto "*timeo Danaos et dona ferentes*" (temo i Greci anche quando portano doni).

Ma anche dalla vicenda di Rutelli possiamo trarre qualche insegnamento elementare:

- non si danno soldi ai partiti che non esistono più, quasi ad elargire una sorta di reversibilità che arricchisce i superstiti di partiti morti e sepolti come AN, Margherita, Forza Italia, e così via;
- se si eroga un rimborso elettorale, bisogna commisurarlo all'ammontare delle fatture e non a quattro volte il presunto importo delle stesse;
- non si deve dare un centesimo ai partiti che gestiscono il loro bilancio senza la massima trasparenza, senza la dovuta certificazione e senza una chiara coerenza con la loro missione.

Su questi avvenimenti-vergogna di carattere nazionale ci aspettiamo provvedimenti chiarificatori per il passato e risolutivi per il futuro. Ma c'è anche una vicenda locale che, priva di risvolti legali e assai ridotta nelle proporzioni, merita di essere riferita. Negli anni ottanta un folto gruppo di iscritti al PCI comprò, con grandi sacrifici, una catapecchia sita in Piazza Mercato a Casacalenda. Molti furono i contributi dei lavoratori, i versamenti volontari di indennità di carica e gettoni di presenza di amministratori locali e, sopratutto, furono decine le persone che lavorarono gratuitamente per anni alla ristrutturazione del locale e alla organizzazione di feste dell'Unità per fare di quella catapecchia una sezione più che dignitosa per il PCI.

Nel frattempo sono cambiate molte cose: il PCI si è trasformato in PDS, in DS e poi in PD. Il PD regionale si è ritrovato a disporre di quella proprietà e, invece di porsi domande sulle ragioni di una sua scarsa presenza politica a Casacalenda, ha colto l'occasione per trarre profitto da questa situazione dando quei locali in affitto a privati. Una vicenda marginale, dalla quale è, però, doveroso trarre qualche insegnamento per i dirigenti del PD regionale e nazionale ai quali non dovrebbe sfuggire che la missione di un partito non è di tipo immobiliare e che quella proprietà, di cui il PD dispone formalmente, appartiene moralmente e sostanzialmente a coloro che l'hanno voluta e realizzata con il sudore della fronte. Per questo il segretario regionale del PD farebbe bene ad attivarsi per favorire la creazione di un circolo PD a Casacalenda e a versare allo stesso la pigione che il partito ha fin qui riscosso per i locali di Piazza Mercato. Il segretario regionale del PD dovrebbe sopratutto restituire al più presto i locali di Piazza Mercato ai cittadini di Casacalenda che vogliono tornare a fare politica con il simbolo del Partito Democratico. Se non lo farà, darà l'idea che il suo partito non si impegna a favorire la partecipazione dei cittadini alla vita politica, come prevede la Costituzione, ma ad ostacolarla in nome di altri interessi.

E pur tuttavia, se dovesse essere chiamato dai cittadini di Casacalenda a rispondere politicamente di questa vicenda, potrà sempre dire che il tutto è avvenuto "*a sua insaputa*" e noi non potremmo evitare di credere a lui come a ogni altro leader politico che faccia ricorso a questa nobile espressione. ☺

domenicodadamo@alice.it

il modello molise

L'iter burocratico del *Modello Molise* prevede una *ventina* di passaggi prima di giungere al finanziamento; la presenza di due commissioni sismiche regionali garantisce, al contempo, *la doppia velocità e la uniformità d'indirizzo* nelle progettazioni. La mastodontica macchina commissariale oltre a contemplare, a seimila euro al mese, la figura del Subcommissario, è dotata anche di un ufficio legale funzionale alla produzione normativa e "*causa ed effetto*" di svariati quesiti nascenti da questo procedere *per decreto*, anch'essi più che idonei a rallentare ulteriormente le fasi ricostruttive. Tutto questo grazie alla Legge n. 225 del 24.02.1992 istitutiva della Protezione Civile che, come ormai è noto a tutti, all'art. 5 contempla e conferisce il potere al Presidente del Consiglio ovvero ad un suo Commissario delegato di procedere "*…anche a mezzo di ordinanze in deroga ad ogni disposizione vigente, e nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico*". Tale legge ha consentito al nostro Commissario, con notevole dispendio di risorse finanziarie sottraendole al rifacimento delle case, di estendere l'area terremotata a tutta la provincia di Campobasso. Dopo 10 anni (7 di emergenza e 2 di criticità) la ricostruzione, esclusa S. Giuliano di Puglia, è ferma al 30%. Questo pessimo risultato, ampiamente documentato e ripreso da tutta la stampa nazionale, sommato ai rilievi della Corte dei Conti, anziché indurre al silenzio ed alla vergogna costituisce motivo per chiedere ulteriori proroghe al governo centrale. Il Governatore, convocati a corte tutti i Sindaci (del cratere), senza alcun ritegno, trova la forza e il coraggio di dichiarare che il mancato rinnovo della Criticità determina il rallentamento e blocco della Ricostruzione. Forte anche della "*eccezionale*" nevicata (provvidenziale come allora l'alluvione) e spalleggiato dal Sub tenta di abbindolare tutti, in modo particolare Sindaci e Ministri, sostenendo di fare in un anno (*di criticità*) ciò che non è stato fatto in un decennio: sollecitando e mettendo a dura prova, oltre il consentito, l'immaginario collettivo. In tutto questo i Sindaci affascinati seguono ciecamente la strada, autoreferenziale, del Commissario. Gli uffici COC intanto, nei comuni dove servono, sono deserti e gli amministratori locali interessati (i Sindaci) non si attivano, né singolarmente né collettivamente, destinando parte delle risorse a garantire un'attività minima di questi uffici appositamente costituiti, dimostrando così, almeno simbolicamente, sensibilità e solidarietà ai cittadini terremotati che, sopravvissuti al tragico evento naturale nel lontano 2002, tuttora sono ancora ostaggi e vittime (non assuefatte) di un diabolico e perfido modello ricostruttivo che giorno dopo giorno lentamente lacera, uccide le speranze e consuma le vite. Una (voce) per tutte: "*E quand le sete passate tutte come nojatri ve potete presentà a fa ji esperti... media intensità! Ma jeteaffangulo*" (Fulvio Giuliani da "JU TARRAMUTU" di Samanta Di Persio).

Giovanni S.

vorrei poter immaginare...

Giulia D'Ambrosio

Difficile descrivere il turbinio interiore di questo burrascoso passaggio epocale. Non sappiamo né come né quando ne usciremo. Vorrei poter immaginare un mondo nuovo, libero da tutte le false sovrastrutture economiche fondate sul debito e sul falso benessere, ma per poterlo rendere reale occorrono caratteristiche non riconducibili al denaro. Servono grandi patrimoni morali e quel senso di comunità che nessun economista eccelso potrà mai insegnare. Siamo nel governo delle banche, che ormai dominano il mondo. Riusciamo persino a dire che la politica, pur degradata, talvolta conserva qualche tratto umano. Ed è così che l'obiettivo crescita non sempre coincide con lo sviluppo e quasi mai concilia con la qualità della vita. La crisi ha congelato progetti e carriere, investimenti e speranze. Il Paese produce sempre meno. Eppure c'è chi prova ancora a rimettere in moto il sistema, ogni giorno, aprendo le serrande del negozio, della piccola o della grande azienda. L'impresa al tempo della crisi è la resistenza quotidiana degli impotenti. Succede, che pur guardandoci intorno attentamente, abbiamo perso la politica, quella di Atene, quella di Pericle quando dice: "*Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza. Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento… Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile*".

Inutile… già. Invece succede che il Paese a furia di alzate di spalle e di tolleranza ha generato mostri. Il potere abusato (non meritato) non vuole un popolo reattivo e consapevole. Non lo vuole né la politica, né il "*mercato*". Chissà se i molisani si sono accorti di quanta energia sono capaci nel momento del bisogno! Lo hanno dimostrato in occasione della eccezionale nevicata che ci è piombata addosso, come una ennesima sventura. In tanti piccoli comuni, rimasti isolati, tutti si sono dati da fare per liberare strade, case, soccorrere anziani, malati. Tanti si saranno accorti che era importante il bottegaio sotto casa, l'amico, il vicino. Un mondo forzatamente globale che diventa necessariamente locale. Quando l'individualismo diventa solidarietà, l'uomo vince. Dunque proviamo a vincere la sfida di questo momento terribile stando uniti. Non desideriamo uomini potenti, ma un popolo sovrano, che sappia scegliere e non subire. Che non lasci spazio alla corruzione. La sanità che langue pur divorando tante risorse, il ricorso ai derivati pur sapendo che sono una spada di Damocle sulle nostre teste, i benevoli contratti pubblici, le truffe alla Ue, gli sprechi e non solo delle partecipate, gli acquisti di beni e servizi fuori ordinanza, le generose indennità al personale: è un campionario di nefandezze senza fine quello denunciato dalla Corte dei Conti. Denaro che non tornerà mai nelle casse pubbliche. Secondo le stime della Funzione pubblica il costo della corruzione ammonterebbe a 60 miliardi, ma i sacrifici li faranno i semplici cittadini, i nostri vecchi, i nostri bambini. Eppure ogni giorno che passa ci sentiamo sempre più vilipesi. Il mucchio di riforme bocconiane spara in ogni direzione, spara verso il basso e noi in qualche modo dovremo correre ai ripari… vorrei poter immaginare che il coraggio di fare i conti con i responsabili delle scelte mancate, delle spese scellerate, dei privilegi rubati lo avessimo qui nella nostra terra, prima ancora di raccontarlo altrove. Non mi piace che si parli male del Molise ma chiunque vi appartenga e ne ha potere, se si ritiene davvero intelligente, non dovrebbe infierire su questa terra italiana, forte e fragile come nessuna. Si abbia invece il coraggio e l'ardire di pretendere gente saggia e coraggiosa, non siamo in un feudo… almeno spero. ☺

peter pan

Carolina Mastrangelo

Creato dallo scrittore scozzese James M. Barrie nel 1902, Peter Pan è un bambino che vola e si rifiuta di crescere trascorrendo un'avventurosa infanzia senza fine sull'*Isola che non c'è* in compagnia di sirene, indiani, fate e pirati. Occasionalmente incontra bambini del mondo della realtà da dove egli stesso proviene essendo un bambino mai nato ed avendo trascorso i primi tempi della sua eterna infanzia nei Giardini di Kensington che, passata l'ora di chiusura, si popola di centinaia di fatine smemorate, capricciose, spaurite, fragili come fiori, tutte prese dalle loro faccende. Volando per Londra per recuperare la sua ombra, incontra Wendy e decide di portarla con sé sull'*Isola* suscitando la gelosia della sua amica Trilly. Wendy e i suoi fratellini passano lì un po' di tempo tra emozioni e fantastiche avventure, finché sentono nostalgia di casa e decidono di tornare dai loro genitori rinunciando, con disappunto di Peter Pan, all'idea di restare per sempre fanciulli.

Bella è l'invenzione dell'*Isola che non c'è* dove si giunge con un viaggio aereo sulla fede di volare (volare è uguale a una possibilità illimitata di attuare i propri sogni): "La ragione per cui gli uccelli volano e noi no - si dice nella fiaba - dipende semplicemente dal fatto che essi hanno la fede perfetta e *aver fede vuol dire avere le ali*". L'*Isola che non c'è* mi fa pensare all'*utopia* che non è, come vuole l'etimologia della parola, un *non luogo* cioè qualcosa che non c'è e chissà se ci sarà, ma il *non ancora* che può accadere e che bisogna che accada; è la coscienza della fattibilità della storia; è l'impossibile che può diventare possibile; è un mondo ideale che solo i bambini con la loro fantasia e i sognatori con lo sguardo di fanciulli possono scorgere. Il cantautore E. Bennato, nella sua canzone, ci dà le coordinate per arrivare all'Isola *che non c'è*: *Seconda stella a destra, questo è il cammino e poi dritto fino al mattino, se ci credi ti basta perché poi la strada la trovi da te…*

Il Padre del bambino *che non voleva crescere*, metafora della fanciullezza, della spavalderia giovanile, della spensieratezza, non ha creato semplicemente un personaggio ma ha pennellato un simbolo entrato nella vita di molti diventando l'emblema della paura di diventare adulto per non assumersi responsabilità, è la cosiddetta *sindrome di Peter Pan*, una condizione psicologica sempre più diffusa nella società moderna che niente ha a che fare con il *fanciullino* di pascoliana memoria presente in un cantuccio dell'anima di ciascuno di noi, capace di cogliere le piccole cose della realtà e guardare il mondo con stupore come se fosse la prima volta. ☺

carolinamastrangelo51@gmail .com

Nel 1997 scrissi un atto unico sullo stupro e sull'arte di Artemisia Gentileschi; all'inizio dello spettacolo un attore leggeva l'arringa di un avvocato difensore di uno degli imputati, di "*un processo per stupro*" del 1979, primo fra tutti, documento storico ripreso da sette registe e mandato in Rai e poi ovunque con difesa (di imputati, ovvio!) rimasta famosissima, quella dell'avvocato di difesa Zeppieri. Sembrò ad alcuni eccessivo l'accostamento dei due argomenti: lo stupro di Artemisia e il processo del 1979; in realtà volevo mettere in evidenza due punti

a) anche con il passare dei secoli era sempre la donna stuprata a pagare;

b) fino a quando la società maschile non cambierà la propria cultura, nulla cambierà.

Artemisia fu sedotta, abbandonata, calunniata. (Dopo lo stupro, Artemisia, stuprata e sverginata, nemmeno si ricompone, corre alla tavola della cucina, prende un coltello e si avventa contro l'uomo, ma lo ferisce solo leggermente. *Datemi la mano che vi prometto di sposarvi*, dice solennemente Agostino dopo averla calmata, sapendo già di compiere spergiuro). Orazio, il padre, quarantottenne affermato e valente pittore, quasi un anno dopo i fatti, nel febbraio del 1612, denuncia alle autorità lo stupro subìto dalla figlia; ma gli era stata rubata una Giuditta e lui sospettava di Agostino. Un ritardo sospetto, perché la giovane non gli aveva tenuto nascosto il "*vittuperio*" subìto. Probabilmente più che la volontà di giustizia fu la rivalità fra artisti - e il mancato rispetto della promessa matrimoniale avanzata dal Tassi - a spingere il Gentileschi a chiedere al Papa di procedere contro il pittore, che aveva *forzatamente sverginata e carnalmente conosciuta più e più volte la figlia.*

Illusa dalla promessa di matrimonio, Artemisia si concesse più volte ad Agostino, che davanti al magistrato l'accusò di portarsi da puttana. Tanti uomini, raccontò, andavano da Artemisia *per chiavarla, perché una volta mentre ch'io passavo di lì alzando gli occhi alla finestra viddi che Artimitia haveva un braccio su la spalla a quel vestito di Longo (un uomo con l'abito talare, ndr) e quando mi viddero si retirorno.* Adombra che anche Orazio abbia abusato della figlia.

Tassi scontò otto mesi nella prigione di Corte Savella ma alla fine il caso fu archiviato. Agostino e Orazio riprendono la loro amicizia pittorica.

Artemisia, un mese dopo il processo, nel novembre 1612, sposò Pietro Antonio Stiattesi, lasciando Roma per Firenze. Artemisia era già un'artista di grande livello. Nel 1612-1613, ventenne, a Firenze dipinse uno dei suoi capolavori, *Giuditta che uccide Oloferne*, replicato nel 1620. Nel quadro sono evidenti i legami con la violenza subìta in casa, il rancore per le umiliazioni patite, la volontà di staccarsi da quell'incubo fissandolo fuori da sé. Indubbiamente

cultura dello stupro

Loredana Alberti

ad Artemisia costò molta fatica riabilitarsi, tramite un matrimonio ma soprattutto tramite la carriera, agli occhi della società dalla vicenda dello stupro. Non tutti ebbero comprensione per le sue traversie: crudele e volgare suona in tal senso l'epitaffio dedicatole dai veneziani (1653), in cui si ironizza sul suo nome Arte / mi / sia / Gentil / esca: *Co'l dipinger la faccia a questo e a quello / Nel mondo m'acquistai merto infinito / Nel l'intagliar le corna a mio marito / Lasciai il pennello, e presi lo scalpello / Gentil'esca de cori a chi vedermi / Poteva sempre fui nel cieco Mondo; / Hor, che tra questi marmi mi nascondo, / Sono fatta Gentil'esca de vermi.*

1979: "*Un processo per stupro*" il primo atroce documento ripreso da un collettivo femminile (sette registe romane fra cui Annabella Miscuglio, Loredana Rotondo), una ragazza stuprata denuncia i suoi aggressori, viene difesa da Lagostena Bassi. Il documentario vince il premio Italia. È uno spaccato della società dell'epoca: da una parte un'Italia che vuole cambiare, dall'altra avvocati, giudici, stupratori, amici, poliziotti, con risolini e schiamazzi di avvocati difensori, sorelle e madri degli imputati *(non le hanno fatto nulla, mica l'hanno ammazzata*) che "*recitano*" la parte di un'Italia triviale e retriva.

Nella sua arringa difensoria l'avvocato Zeppieri pronuncia le famose parole: "*Vi confesso che abbiamo una passione per le donne, le amiamo, le rispettiamo, ci alziamo in tram e offriamo sempre il posto…non disprezziamo affatto la prostituzione che in tempi lontani e anche vicini, ci può aver visto partecipi di momenti di piacere…che è questo odio repressivo contro chi dedica la sua vita a dare piacere agli altri?... qui si tratta di una ragazza che non versa in condizioni economiche floride, ha degli amici-amanti. Questa ragazza ha inventato la sua storia e adesso viene in udienza sull'incrociatore del femminismo con tutte le bandiere al vento e chi la ferma più! Le signorine dicono, non siamo fiche, non siamo qua! Qui si stanno rovesciando i termini, qua ci violentano signori se non stiamo attenti! (risate generali…*

Signori una violenza con fellatio può essere interrotta da un morsetto, l'atto mal si coniuga con la violenza tutti e quattro avrebbero abbandonato incautamente nella bocca della propria vittima il membro, eh sì mi posso abbandonare ma non sono io che posseggo. È lei la parte attiva. Sono loro passivi inermi, abbandonate alle fauci avide

Artemisia Gentileschi: "Susanna e i vecchioni"
Nb. probabilmente l'uomo bruno è Agostino Tassi anche se il dipinto è di un anno antecedente alla denuncia

di costei …". Consiglio la ri-lettura del libro e se possibile la visione del documentario

Oggi 3 febbraio 2012 la Corte di Cassazione cancella una legge del 2009, occupandosi di una violenza di due diciannovenni su una minorenne avvenuta a Cassino; ha accolto il ricorso di R.L. e di L.B. nei confronti dei quali il tribunale di Roma, il 5 agosto 2011, aveva confermato la custodia in carcere. I due giovani erano stati denunciati dalla squadra mobile di Frosinone dopo il racconto della ragazzina. La minorenne aveva trascorso la serata in un pub e stava tornando a casa a piedi assieme alla sorella maggiorenne, che poi però aveva proseguito da sola. La ragazza era stata avvicinata dai due che l'avevano fatta salire in auto, portandola poi in una zona di campagna e violentandola a turno. Il gip aveva firmato l'ordinanza di custodia cautelare per i due diciannovenni con l'accusa di violenza sessuale di gruppo.

Nel 2009, con l'approvazione da parte del Parlamento della legge di contrasto alla violenza sessuale, dopo che gli episodi si erano moltiplicati creando un diffuso allarme sociale, non era consentito al giudice (salvo esigenze cautelari) applicare, ai presunti stupratori (con carico gravi indizi di colpevolezza) misure cautelari diverse dal carcere. Ma la Corte Costituzionale, nell'estate del 2010, ha ritenuto la norma in contrasto con gli articoli 3 (uguaglianza davanti alla legge), 13 (libertà personale) e 27 (funzione della pena) della Costituzione e ha detto sì alle alternative al carcere "*nell'ipotesi in cui siano acquisiti elementi specifici, in relazione al caso concreto, dal quale risulti che le esigenze cautelari possono essere soddisfate con altre misure*".

Le donne insorgono, alcuni giornalisti le deridono dicendo che non hanno compreso la Cassazione.

Abbiamo capito, invece, signori!

Se da una parte si intuiscono le ragioni legate agli articoli 3, 13 e 27 della Costituzione, tutto sembra che finisca per stridere innanzi a quel reato così disumano e annichilente. Per i reati di mafia lo stato giustifica misure eccezionali in quanto riconosce una generalizzazione di criteri e comportamenti criminali nella cultura mafiosa; non così per i reati sessuali che non sarebbero - nonostante l'allarme sociale costante che determinano - connotati da omogeneità. Non vi sarebbero comportamenti, cause, mezzi, modalità generalizzate, sicché ogni caso si differenzia dall'altro. Il punto politico è proprio questo. Non basta qualche centinaio di donne uccise ogni anno, magari in casa loro da mariti o da "innamorati" respinti, non basta qualche migliaio di donne stuprate ogni anno, non basta che 1.400.000 donne abbiano subito molestie, non basta la prostituzione endemica. Nel nostro paese non esiste un sostrato culturale diffuso, omertoso, strisciante che fonda il suo potere sulla minaccia, sulla violenza, sulla prevaricazione e su talune coperture istituzionali, proprio come la mafia? È pura fantasia femminista che esista una consistente e persistente compatta e omogenea cultura dello stupro nel nostro paese? ☺

ninive@aliceposta.it

storie di vita

Gabriella de Lisio

"*La 'Buona Terra' è metafora di quello che la nostra terra può diventare e che sta iniziando a diventare, una terra dove le persone si incontrano, collaborano e si liberano*". Parla così Gianni Solino, autore del libro *La Buona Terra. Storie dalle terre di don Peppe Diana* (La Meridiana), che presenta racconti di volti ed esperienze di riscatto dell'antimafia sociale campana e si può considerare una potente testimonianza di legalità, sotto varie forme, in territori notoriamente difficili. "*Una biblioteca in un posto che non conosce biblioteche è un fatto. Una cooperativa che dà opportunità di lavoro su un bene confiscato è un fatto. Servono fatti, non più parole*".

Le Terre di don Peppe (il sacerdote di Casal di Principe ucciso il 19 marzo del 1994 nella sacrestia della sua parrocchia, perché figura scomoda e di denuncia contro la camorra), come scrive l'editore nell'introduzione del libro, "*sono i luoghi in cui il volontariato organizzato e le scelte quotidiane dei singoli cercano, sperimentano e riorganizzano opportunità di lavoro diverse da quelle offerte dalla criminalità*".

"*Ci sono molte storie che testimoniano la resistenza del tessuto di economia sociale che nasce e che dà lavoro*" prosegue Solino "*ci sono molte esperienze umane che entrano e molte altre che devono ancora entrare in rete e che chiamiamo "Terre di don Peppe". Esperienze belle che non vengono raccontate e a cui spesso si stenta a credere. Storie, testimonianze, persone che dimostrano che la scomparsa della camorra è a portata di mano*". Ed è così che l'autore racconta alcune delle molte vicende di riscatto e di aggregazione narrate nel libro e che hanno trovato spazio e accoglienza sui beni e sui terreni confiscati.

Racconta l'esperienza della cooperativa sociale Agropoli che a San Cipriano d'Aversa ha sperimentato - non senza difficoltà, ma con entusiasmo da vendere - la convivenza a scopo riabilitativo di ragazzi affetti da disabilità mentale, la gestione del ristorante NCO (Nuova Cucina Organizzata), e i loro progetti di agricoltura sociale.

Racconta la storia di Jerry Masslo, rifugiato sudafricano scappato nell'89 dal proprio paese perché vittima dell'apartheid e ucciso a Villa Literno da una banda di criminali in seguito a una rapina "*perché quei fessi (i neri) non ti possono nemmeno denunciare*". A partire dalla storia di Jerry, Solino ricostruisce il percorso in cui la ribellione si è fatta memoria e aiuto fattivo, dando vita all'omonima associazione che ad oggi ha trovato uno spazio proprio all'interno del centro d'accoglienza "Fernandes", lungo la Domitiana, a Castelvolturno, e che lavora a sostegno di persone tenute ai margini come immigrati, tossicodipendenti, prostitute.

Nelle sue pagine fitte fitte, Solino racconta volti di persone, storie, esperienze umane che entrano in relazione a partire da opportunità vere, reali ed alternative al sistema criminale che oggi danno lavoro a oltre un centinaio di ragazzi in una realtà in cui il controllo del territorio da parte della camorra è ancora molto forte. Pagine che hanno i volti indimenticabili di Antonio e Fortuna, di Peppe Pagano, degli scout che scelgono un'estate diversa sui campi di Libera Terra, degli amici che hanno lottato contro il "disagio psichico" a colpi di rapporti umani, di opportunità di lavoro e di riscatto della propria dignità, grazie al coraggio rivoluzionario della "legge Basaglia".

Pagine che - insieme a quelle speculari del precedente lavoro dell'autore, "*Ragazzi della terra di nessuno*" - si prestano bene ad un percorso didattico di educazione alla legalità, in cui i ragazzi - a partire da un approccio ludico alle regole, alla Costituzione e a vissuti personali di microcriminalità quotidiana, come il bullismo - si avvicinino alla camorra, alle mafie, da una prospettiva di fiducia e di speranza, di ribellione e di riscatto. Le esperienze di visite guidate - che prevedono anche un incontro con l'autore stesso - sui terreni confiscati, si stanno d'altronde moltiplicando. Scoprire questo nuovo modo di "fare la gita" può essere un fatto. A Solino piace parlare di fatti, non di parole. Anche a noi. ☺

gadelis@libero.it

"*Il regionale Campobasso-Termoli delle ore 6.48 è in partenza dal primo binario*". Recita una voce calda ma impostata, dizione toscaneggiante, perfetta. I passeggeri sulla banchina, pochi, sempre gli stessi, intorpiditi dal sonno strizzano gli occhi: e, voilà, il treno non c'è.

Scene di ordinario pendolarismo su e giù per le ferrovie del Molise.

Ad maiora, se pare: "*Si avvisano i signori viaggiatori che il treno regionale Campobasso-Termoli delle ore 6.48 è in ritardo di un ritardo indefinito*". Gulp! I soliti passeggeri, di nuovo intontiti, si scrutano a vicenda e zitti stavolta drizzano le orecchie. Un dettato così impeccabile ad incorniciare un messaggio tanto dissennato: certo colpa dei signori viaggiatori, essendo ancora assopita la loro capacità di attribuire significati congrui alle parole. Invece no, tant'è. L'adagio si ripete, ad ascoltare meglio lievemente stizzoso, nonché sobrio come d'uso, e il ritardo è invariabilmente "*un ritardo indefinito*", tale lo slancio della fantasia di Leopardi. Peccato si tratti di ferrovie, vagoni e locomotrici, ovvero per costituzione di partenze e arrivi fondati su coincidenze ed orari, in cui anche la casualità dell'imprevisto andrebbe cronometrata. Eppure. Poi sicuro, si dà che tra scongiuri e sospiri di sollievo dei signori viaggiatori il treno parta puntuale, proceda presto e lesto, arrivi all'orario previsto, felici e contenti tutti, mal che vada intirizziti, perché il riscaldamento non ne ha voluto sapere; e si può dare che il treno parta puntuale, proceda presto e lesto, fino alla fatidica stazione di coincidenza col treno proveniente da direzione opposta, e la macchina si arresta. L'attesa è variabile: dieci, quindici, venti minuti, un'ora e mezza, poco importa. Il ferroviere di turno si affaccia dalla cabina di guida, annuncia il contrattempo ad occhi bassi e, tra il pudico e il timoroso, richiude velocemente dietro di sé la porta, onde evitare l'assalto dell'utenza ormai accanita, vede bene lui.

Perché la tristezza dello sfascio della ferrovia molisana - ma la cronaca dice lo stesso di molte delle ferrovie regionali italiane - è che, oltre al resto, scatena un'inutile guerra tra poveri: i pendolari, morsi dall'ansia di arrivare tardi sul lavoro o dall'angoscia di non arrivare più a casa, e i ferrovieri, manovalanza esecutrice di una dirigenza metafisica, magari colpevoli di un certo *laissez-faire*, ma ligi al dovere e buttati lì a fronteggiare con un'alchimia improbabile di

un intrico di vissuto

Luciana Zingaro

impegno, competenza e carrozze rotte il cattivo funzionamento di un sistema ferroviario alla deriva e ad imbastire per la clientela esigua quanto fedele una serie di giustificazioni campate in aria per un disservizio che loro mai vorrebbero. Guai comunque a contattare il dirigente ingegnere incaricato: lui biascia sintagmi confusi, si dice ignaro di ogni che, si innervosisce fuor di misura e sbatte altero il telefono in faccia, o rimanda a vertici di responsabilità ancor più alti che se medesimo, puta caso il comandante in capo della stazione ferroviaria di Bari, cui ormai da qualche anno è stata differita la gestione delle linee ferroviarie molisane.

La rovina delle ferrovie molisane è per ogni dove, nulla cambia se ci si muove in direzione Roma o, manco a dirlo, Napoli: pochi, sempre meno, gli utenti e disastroso il servizio, un cane che si morde la coda, datosi che l'utenza, frequentandolo, migliora il servizio e il servizio ben fatto nutre l'utenza, la moltiplica.

Chiaro che è una rovina programmata e perseguita con tenacia: mentre si descrivono mirabolanti TAV e si studiano treni e tratte ad alta velocità sulla rete nazionale e meglio internazionale, tanto costose da essere accessibili ad un minimo di cittadini, le ferrovie regionali sono delegate alle rispettive amministrazioni, come gli sciagurati che si trovino costretti ad usarne. Qui in Molise nella fattispecie contro ogni valutazione di tipo ambientalista ed ecologista, contro ogni attitudine alla solidarietà sociale, contro ogni logica economica che si fondi sulla parsimonia ed il rigore borghese, anziché sullo sperpero bizantino, si è deciso che la ferrovia no: perché non consuma ad oltranza benzina, quindi poveri i cartelli del monopolio di carburante, cui si deve essere lacchè; perché non deturpa il paesaggio quanto una autostrada, quindi poveri gli amici dell'imprenditoria edile e gli addetti allo sfascio di colli e crinali; perché trasporterebbe efficacemente uomini e merci, quindi povera la consorteria delle autolinee private; perché i lavoratori, considerato il rapporto costo-servizio vi si troverebbero molto bene, quindi poveri i vip, che loro al festival della zampogna a Scapoli ci vanno in auto blu (visto coi miei occhi) e un domani, chissà, potrebbero arrivarci via TAV previo breve *tour* della Provenza o a mezzo di apposita aerolinea in partenza da Campochiaro con sosta panoramica in volo sulle vette del Matese.

Mi dispiace cogliere anche nel caso delle ferrovie il declino della nostra regione che, forse gli amministratori e politici attuali non sanno o preferiscono ignorare, se ha accennato uno sviluppo culturale e una visibilità economica, lo ha potuto anche grazie al contributo della rete ferroviaria regionale, voluta da conterranei illustri e lungimiranti. Mi dispiace ancor più per via di un sentimento affatto personale, perché ho sempre amato i treni, quei vagoni vagamente ondeggianti dove siedi sereno e disimpegnato e ora guardi dal finestrino per scoprire il paesaggio, ora leggi, ora chiacchieri col dirimpettaio, e poi mi fanno simpatia i ferrovieri con quel loro berretto rigido, burberi e servizievoli, e, ancora, per me il treno è un intrico di vissuto, di ricordi, di affetti: dalle traversate dell'Adriatica sul diretto Lecce-Milano su strapuntini striminziti a mangiare panini al prosciutto salatissimi, che la sete me la portavo fino a Milano Centrale, ai viaggi di ritorno da Roma ai tempi dell'università, quando a vedere dal finestrino il Matese e quei paesini abbarbicati lungo le falde dei monti mi sentivo finalmente a casa, alle prime esperienze da pendolare lungo la linea Campobasso-Termoli, mentre mi incantavo attraversando la distesa di natura incontaminata e struggente che è tra Matrice e Casacalenda, e tuttora mi succede ogni giorno.

Una chicca di ironia, così per sdrammatizzare, dal *Giornalino di Gianburrasca*, lettura indimenticabile; Giannino, deciso a fuggire di casa e a rifugiarsi dalla zia Bettina, va alla stazione per prender il treno, fa il suo bel biglietto, quindi, rapito da una delle consuete idee birbone, decide di salire nella garitta dei frenatori anziché nel vagone viaggiatori; il capostazione che lo scopre, arrabbiatissimo, gli ingiunge il pagamento di tre biglietti di terza classe e la trasgressione per aver viaggiato in una *garetta* riservata al personale e Giannino di rimando tra sé: "*Io avrei voluto rispondere che questa era una ladronería bella e buona. Come! Mentre le ferrovie avrebbero dovuto per giustizia rifare un tanto a me che mi ero adattato a viaggiare peggio delle bestie, che almeno viaggiano al coperto, mi si faceva invece pagare per tre?*". Che grandi talora i bambini!

A presto. ☺

LucianaZingaro@libero.it

CARISMA
BOUTIQUE
CAMPOBASSO

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

il convento della libera

Gaetano Jacobucci

A partire dal 1489, grazie alle donazioni elargite dai feudatari Alberico Carafa e Giovannella di Molise, il convento dei Frati Domenicani di Cercemaggiore iniziò la sua gloriosa storia. La sua ideale fondazione è fatta coincidere col prodigioso ritrovamento dell'effige lignea della Vergine nel 1412. Testimonianze affermano l'esistenza di un oratorio nel 1414, distrutto dal terremoto del 1456. Verso la fine del '400 si diede mano alla costruzione di un nuovo convento domenicano. Fin dalla sua fondazione il convento fu dotato di possedimenti e privilegi che, col tempo, procurarono ai frati non poche contese sia con privati che con l'Università di Cercemaggiore. Nella prima metà del XVII secolo la comunità cercese entrò nella Congregazione di San Marco dei Cavoti guadagnando prestigio per la fondazione a studio generale e casa di noviziato. Per circa due secoli questa fase prodigiosa si irradiò nel territorio. A partire dal XIX secolo, per l'insorgere di problemi inerenti a mutate vicende storiche, fu inevitabile il declino.

Le soppressioni

Nel corso dell'Ottocento il convento di Cercemaggiore riuscì a sopravvivere a due provvedimenti soppressivi. Il governo francese, con atto emanato da Gioacchino Murat il 7 agosto del 1809, deliberava la confisca dei beni degli Ordini religiosi nel Regno di Napoli. I beni del Convento di Cercemaggiore furono in parte dispersi e in parte incamerati da Augusto Turgis. Quest'ultimo, venuto in controversia giudiziaria con il Comune, che nel frattempo li aveva acquistati, esigeva la restituzione della parte di beni; nel frattempo il complesso conventuale era stato adibito, dallo stesso, a convitto pubblico affidandone la gestione ai frati domenicani. La seconda soppressione, quella postunitaria del 17 febbraio 1861, fu saggiamente evitata dal Priore P. Gaetano dei Conti Capasso tanto da far ritenere nullo il decreto per la particolare situazione giuridica di cui godeva il Convento, essendo questo di proprietà comunale.

La rinascita

Il Priore P. Gaetano dei Conti Capasso nel 1858 si impegnò in radicali trasformazioni del complesso conventuale e della chiesa; l'originaria copertura a capriate fu eliminata proprio in quell'anno per essere sostituita dalla volta a botte; in quell'occasione i pilastri furono rinsaldati e i capitelli ampliati. Sotto il priorato di padre Giordano Pierro, dopo la prima guerra mondiale, dal 1917 al 1924, furono eseguiti molti lavori di trasformazione. Un evento rovinoso fu l'incendio della notte tra il 16 e il 17 agosto del 1947, i cui danni furono limitati dal tempestivo intervento dei frati e dei fedeli del luogo. La facciata della chiesa fu ridisegnata da Antonio Pierro da Saviano e scandita in tre parti. Sul colmo del tetto fu collocata la statua della Madonna della Libera, lateralmente S. Domenico e S. Vincenzo Ferrer eliminati negli anni 70 del secolo scorso, quando la stessa facciata fu rivestita di lastre di pietra, come attualmente si ravvisa. Il complesso attuale è il risultato di trasformazioni e ampliamenti susseguitisi fino ai nostri giorni.

I chiostri

Il convento si organizza attorno a due chiostri, sui quali si affacciano edifici su due quote di altezze. Dal chiostro più interno dedicato a S. Domenico si apre un cortile con sedici campate a copertura a crociera che danno accesso alla chiesa, al refettorio, alla biblioteca; il prolungamento abitativo abbraccia il secondo chiostro detto di S. Vincenzo. All'interno del convento sono ubicati due refettori, quello minore detto del Miracolo del pane, con un affresco tardo manierista dei primi del '600, e il Maggiore con la grande "Ultima Cena" (1686) del pittore campobassano Nicola Fenico. ☺

jacobuccig@gmail.com

TERMOIMPIANTI snc
Ciafardini Enzo
Via Acquasantianni, 7 - 86029 TRIVENTO (CB)
Tel. e Fax 0874 873152 - Cell. 337 480090
Sito web: www.termoimpianti.biz
E-mail: info@termoimpianti.biz - P.Iva 007 1289 070 6
Azienda Affiliata a DOMOTECNICA
TEE

Azienda Agricola
DI MEMMO GIUSEPPE
Cell. 333.1269377 TEL.0874.732344
PECORE - CAVALLI - MUCCHE - SUINI
C.da San Vito, 2 - 86041 BONEFRO (CB)

Ferramenta - casalinghi
di Salvatore Angela
tel. 0874 732384
Via XX settembre 185
BONEFRO

maestri non funzionari

Olga Sanese

Ho letto con interesse l'intervento del Prof. G. Vittadini "*Cari insegnanti, siate maestri non funzionari*" all'ultima Convention Diesse (Didattica e innovazione scolastica), pubblicato recentemente dal Sussidiario.net. Attraverso il metodo di Coluccio Salutati vorrei parlare dell'articolo del Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà iniziando, come lui, dal significato della parola "crisi". Tuttavia non mi rifarò alla radice greca bensì a quella cinese. È significativo, infatti, che in questa lingua venga usato lo stesso ideogramma per indicare sia la parola "crisi" che il vocabolo "opportunità". È in questi "termini", infatti, che vorrei inquadrare la riflessione sulla figura dell'insegnante di oggi; un "artigiano" della scuola che offre una opportunità educativa essenziale a tal punto che non può permettersi di andare in crisi, come l'economia.

Infatti il docente di oggi, pur non essendo un "funzionario", è chiamato ad esercitare un'importantissima "funzione" nella vita di un adolescente: essere veramente un maestro. Perché se un ragazzo non scopre a scuola la bellezza della vita (comprese le sue difficoltà), non sarà certo la TV ad accendergli la giornata.

E allora come ci si appassiona alla conoscenza? Risponde il Prof. Vittadini: "*educando al desiderio*" che, "*per essere vero, non deve far fuori nulla di ciò che razionalmente esiste*": la realtà. E come si appaga questo desiderio di sapere? Innanzitutto dando qualche risposta attraverso l'"*esempio degli antiqui*", come direbbe Machiavelli, cioè facendo amicizia con (o, per usare termini facebookiani, "chiedendo l'amicizia a") coloro che prima di noi si sono appassionati allo studio di ciò che ci circonda e che hanno provato a ricercare un senso. Poi, per educare il desiderio, bisogna passare, per esempio, attraverso l'*humanitas*, quel connotato che, come dice Dante per l'Ulisse infernale, facendoci essere meno "*bruti*", ci invita a "*seguir virtute e canoscenza*"; bisogna incontrare Galileo che ha sperimentato come le leggi matematiche e fisiche non siano scritte nei libri di scuola prima che nella natura. E si potrebbe andare avanti all'infinito nel citare tutte le esperienze che la storia dell'umanità ha fatto per farci ritrovare ora davanti ad un pc.

Ad ogni modo concordo con Vittadini anche quando dice che l'insegnante deve "*guardare al fine*" (direbbe Machiavelli) quando spiega, pur partendo da quel "*particulare*" che tanto piaceva a Guicciardini.

Ma se la scuola deve stimolare domande e dare qualche risposta (e fare qualche proposta) "*non può essere onnicomprensiva*", secondo Vittadini, né deve organizzare il tempo libero dei ragazzi "*attraverso attività di ogni sorta. Organizzare la vita a un adolescente significa soffocarlo*" e soprattutto non lo "*sfida, perché non crede nella (loro) libertà*". E si può dire di più: nel tempo libero i ragazzi trovano la loro vocazione; è proprio disponendo di "vacanze" (nel senso latino del termine) che i giovanissimi, usando la libertà in attività che corrispondono alla loro personalità, scoprono cosa vogliono fare da grandi.

Inoltre, Vittadini tocca il tema dell'"*Educazione come istruzione*", dicendo che l'ideatore della riforma di Berlinguer sia lo stesso Umberto Eco che, su L'*Espresso* del 25/11/2011, scriveva: "*Steve Jobs è diventato famoso non perché ha inventato oggetti (hardware) ma perché ha creato nuovi programmi (software). Questo spiega che anche nel mondo delle tecnologie l'avvenire è di chi sappia ragionare e chi compie degli studi classici avrà una mente molto più allenata per farlo*". È quello che Vittadini, convinto di smentirlo, esprime con queste parole: "*oggi l'attività produttiva non richiede solamente persone preparate, capaci e con conoscenze specifiche, ma persone capaci di cambiare, che sappiano adattarsi*". Addirittura, nei concorsi pubblici per dirigenti, non si guarderà più al titolo di studio (che forse perderà la sua legalità) ma alle capacità e alla professionalità acquisite dalla persona nel corso della sua vita (*Corriere della Sera* del 23/1).

Vorrei concludere allora spendendo qualche parola su "uno dei maggiori *limiti che vive la scuola: la divisione tra cultura umanistica e cultura tecnica*". È quello che i latini chiamavano rispettivamente "*otium*" e "*negotium*". Cosa si può fare oggi per conciliare i due tipi di educazione? Una risposta potrebbe essere: la visione cristiana del lavoro, quella che è scolpita nelle formelle del campanile di Giotto. Da queste, infatti, si evince che, se il lavoro non è solo per gli schiavi, come sostenevano gli antichi, ma è per tutti (perché ognuno è chiamato a dare il suo contributo e il suo talento alla società che lo circonda) bisogna innanzitutto che la scuola prepari ad essere uomini, piuttosto che servi. ☺

o.sanese@inwind.it

Foto Rino Trivisonno

La neve. Tutto copre.
Soffoca la rabbia, l'inquietudine, ferma il tempo.
Svettano gli alberi orgogliosi. Così come i pensieri alti, belli, degni.
Intanto sotto la coltre, la vita che cova a primavera fiorirà.
Oggi Dio mi ha detto che resiste chi ha radici profonde,
chi resta in piedi… nonostante tutto.

Giulia D'Ambrosio

una scuola senza saperi

Francesco Pollutri

"*Un dì si venne a me Malinconia e disse: "Io voglio un poco stare teco*", *é l'incipit di un famoso sonetto dantesco. Così noi ce ne rimaniamo qui in un angolo, inerti, inebetiti, con addosso tutto il sapere felice che abbiamo accumulato e di cui, di colpo, non sappiamo più che fare. Siamo quegli atleti a cui hanno bloccato la corsa. Io ci vedo così, tutti noi della mia generazione: vestiti da atleti, con i classici pantaloncini corti e canottiera e il numero gigante appiccicato sulla schiena, belli pronti per la corsa, scattanti, ma... fermi! Come se avessero usato il ferma-immagine e ci avessero per sempre immobilizzati così, con il nostro bravo testimone in mano. Congelati, come tante belle statuine di ghiaccio. Adesso il meraviglioso sonetto della Malinconia non "passa" più. Trova dei muri spessissimi e mi torna indietro, mi lascia inutile: cosa ci sto a fare io se quel che lancio mi ritorna vuoto? La tristezza del boomerang* (da *La scuola raccontata al mio cane,* di Paola Mastrocola Edizioni Guanda 2004, *pagg. 70,71 e 72).* L'autrice del libro, che consiglio di leggere, lo raccontava al cane; io, a modo mio, ironicamente traslando nel gioco di parole, ovvero utilizzando la ricchezza ambigua di esse, ne ho sempre parlato alle "mie" coccinelle dei monti del Matese:

"Io non conosco il latino ed il greco, ma li so leggere e tradurre male; non ricordo enigmi e frasi famose, ma li scrivo; non conosco l'inglese, ma ho sempre parlato con tutti, compresi i miei amici polacchi; ho poca confidenza con la pedagogia enciclopedica, ma non ho mai ritirato il mio diploma di laurea, *anche*, in Pedagogia; non ho bisogno del bagno personale, perchè sono "*on the road*"; non ho bisogno di personalizzare la scuola, perchè essa è solo un luogo di lavoro e di educazione ai saperi; non ho bisogno di uno studio esteso, perchè ho imparato ad usare il computer; non coltivo orchidee, perchè nel mio orto preferisco le patate; bevo vino senza disdegnare alcun alcoolico e fumo la pipa, perchè sulle cime dei monti, consumare formaggio pecorino, bere vino ed accendere la pipa, mi esalta; sono stato indicato come "prof incline al turpiloquio", ma gli studenti a me affidati, così come tutti gli altri, quando utilizzano un linguaggio improprio: si fermano, chiedono scusa e cercano altre espressioni; quando un collega mi pone una domanda, mi informo e verifico, perché ho imparato a diffidare di quanti hanno la verità in tasca e la poltrona dietro la scrivania; sono stato indicato come "un rompi", solo perchè non ho mai rinunciato a svolgere il mio ruolo e la mia funzione di docente, e di Educazione Fisica, sì, in tutti i luoghi istituzionali, dentro e fuori la scuola; quando ho posto ed evidenziato problemi, disfunzioni ed abusi, non mi sono mai tirato indietro per risolverli; quando nel mio lavoro, un Dirigente ha alzato la voce o altro, io, prima ho scritto e poi ho inseguito sempre il Vostro volo, incurante delle altrui disattenzioni e, talvolta, omissioni e/o abusi". Così... alle silenziose coccinelle, continuavo: "Consapevole delle possibili dis-avventure contro le Graie e ancor più tremende sorelline Gorgoni e preferendo le amicizie umane e divine, come Athena, vergine e bella ai suoi occhi, Perseus, rifutato il dono di Zeus, di Era nonchè delle molteplici Giovesse, abbandonata Pandora alle lusinghe di Epimeteo, cercò Pegasus, il cavallo alato, e volò con Lui a ritrovar Cenerentola. La ritrovò nel regno dei POF e POFFETTI, non più sola. Ella accolse benevola il vecchio Amore, che, benchè ormai con la barba bianca, riverentemente e coerentemente abbandonato al suo tascapane di malinconie e nenie, trovò nuova forza per inoltrarsi laddove la fantasia incontra l'essere e l'esistere diventa consapevole e coerente esistenza nell'esserci *quotidie*. Esultarono le coccinelle, le farfalle, i lupi ed i camosci per quell'Amore e compagno *on the road* ritrovato, disattento alla creatura di Efesto e così poco incline a far riverenza a re, satrapi e satrapini" (da *I dialoghi con le coccinelle*, inedito di F. Pollutri).

Le mie coccinelle continuano a svolazzarmi intorno, silenziose come sempre, mentre la neve intorno colora di bianco quei silenziosi monti che l'incuria e le disattenzioni di oggi ha resi merce per i supermercati del business ed ostaggi degli utili mercanti dei saperi spendibili, non fa niente se distruttori di vita e memorie antiche. L'Educazione Fisica, per esempio, rivestita di un nuovo conio spendibile nei supermercati dello sport: "attività motorio sportiva - scienza del benessere ..", è stata svuotata di saperi corporei, di poesia, di memoria, di "educere fusis", di confronti sui campi e nelle palestre ..inesistenti, *anche quando ci sono*, nelle scuole di ieri, così come in quelle dell'autonomia.

"*La spendibilità immediata dei saperi, dicono. Vuol dire che quello che so deve essere subito speso per fare qualcosa di utile. Che brutta parola spendibilità. Ci sono cose che non vanno spese. Vanno tenute, risparmiate, fatte fruttare. E poi passate in eredità*" (ibidem). *Tra esse,* la dignità malinconica di un docente che quando sono stati distrutti o si distruggono sogni, speranze, progetti, saperi, norme e memorie, ha imparato che è tempo di andare altrove, ma non di rinunciare, perchè nessuno può proibire ad una rondine di raccontare che c'è sempre una Primavera in arrivo, nessuno può impedire alle coccinelle di volare libere sempre e di sorridere sulle contraddizioni proprie ed altrui. Ma *anche:* nessuno può dimenticare, in particolare nelle istituzioni educative, che una rondine non fa Primavera e che *nessuno, nessuno* può dimenticare che "*l'omisione di un atto di dissenso dovuto, equivale a condividere l'atto deliberato o effettuato*". Così nella scuola, così nella vita ed è qui il fallimento di qualsiasi riforma. ☺

polsmile@tin.it

Cose dell'altro mondo
Via Marconi, 62/64
CAMPOBASSO

bene il COMUNE
ARTE CULTURA e CIVILTÁ per il MOLISE del TERZO MILLENNIO

rilevanza del bene comune

Silvio Malic

Di fronte alla tragedia dei morti e dei costi economici delle distruzioni causati dalla seconda guerra mondiale, si immaginò - nelle dichiarazioni e convenzioni dell'ONU, pattuite, sottoscritte e ratificate - il mondo come unica *famiglia umana* solidale quale ideale da raggiungere. Lo schema culturale aveva nella *dignità* della persona umana riconosciuta e tutelata il perno centrale; i popoli, cooperanti e non in conflitto, tramite la rappresentanza dei governi nazionali, impegnati a *eliminare* le condizioni disumane (schiavitù, esclusione, discriminazioni, fame, tortura, ecc.) per *riconoscere*, *garantire*, *tutelare* e *promuovere* sia *diritti innati*, non concessi, che *pari opportunità,* senza discriminazioni, circa i bisogni fondamentali di vita umana *degna* di tale nome.

Stupisce rileggere i due preamboli, identici, - in una pennellata, si traccia un giudizio storico e si afferma una intenzionalità propositiva - dei due *Patti* sui *diritti economici, sociali e culturali* e sui *diritti civili e politici,* attuativi della Dichiarazione del 1948. Approvati dall'Assemblea generale nel 1966 si richiese un decennio (1976), per l'entrata in vigore: divennero legge vincolante per i sottoscrittori che li *ratificavano* nelle legislazioni nazionali, e furono, comunque, termine di riferimento e strumento di giudizio per l'intera famiglia umana.

Dimentichiamo che *diritto* indica innanzitutto "direzione" (*directum*) da percorrere e da mantenere per lungo periodo; immemori, ancora, di quale forza morale generarono nelle coscienze, singole e collettive, dei dissidenti/resistenti. Gran parte dei poteri oppressivi moderni sono implosi dall'interno per *difetto di antropologia* come riconosceva Giovanni Paolo II.

Scorriamo parte dell'elenco della seconda metà del secolo XX: l'India con Gandhi, l'intera Unione sovietica e le sue Repubbliche, la Polonia con Solidarnos, la Cecoslovacchia con Havel, la rivolta dei Garofani in Portogallo, il passaggio alla democrazia della Spagna, il Sud Africa con Mandela, e in ultimo ma non ultimo, le rivolte del Nord Africa, la terribile situazione della Siria, la permanente resistenza dei Palestinesi, ecc. Abbiamo sepolto, ancora viventi, i martiri dei *diritti*, della *giustizia*, della *pace*, della *nonviolenza*, per innamorarci di speculatori: è il corto circuito della cultura occidentale.

Oggi siamo al cospetto dell'implosione del potere economico, mercantile e finanziario; vero potere stragista della terra, dell'ambiente, dei viventi, delle attività creative dell'uomo, dei suoi atteggiamenti umanizzanti, causa un progetto mercantile privatistico senza limiti e senza doveri.

Si legge, in modo identico, nell'art.1 dei due Patti citati: 1) Tutti i ***popoli*** hanno il diritto di *autodeterminazione*… essi decidono liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale. 2) Per raggiungere i loro fini, tutti i popoli possono *disporre liberamente delle proprie ricchezze e delle proprie risorse naturali,... In nessun caso un popolo può essere privato dei propri mezzi di sussistenza.*

Scrive Ugo Mattei: "Quando lo stato privatizza una ferrovia, una linea aerea o la sanità, o cerca di privatizzare il servizio idrico integrato (cioè l'acqua potabile) o l'università, esso espropria la comunità (ogni singolo membro *pro quota*) dei suoi beni comuni (proprietà comune) in modo esattamente analogo e speculare a ciò che succede quando si espropria una proprietà privata per costruire una strada o un'altra opera pubblica… In un processo di privatizzazione il governo non vende quanto è suo, ma quanto appartiene *pro quota* a ciascun componente della comunità… La tradizione liberale tutela il proprietario privato, cui viene sottratto un bene, tramite l'indennizzo, nessuna tutela giuridica sussiste nei confronti di un governo/stato che sottrae alla collettività beni comuni trasferendoli ai privati… La consapevolezza della rilevanza dei beni comuni - legati alla soddisfazione diretta dei bisogni e diritti delle persone e collettività - è diventata il collante, ancora politicamente amorfo, radicata nel senso profondo dell'ingiustizia subìta: i veri nemici del bene comune, paradossalmente, sono proprio i governi che dovrebbero esserne fedeli tutori. La falsa contrapposizione tra Stato e mercato dello scenario occidentale si è sviluppata nella dialettica stato-proprietà privata dove soltanto la seconda necessitava di tutele di fronte a governi autoritari e onnipotenti; nel nuovo scenario di rapporto stato/privato *(corporation),* in cui il primo risulta funzionale al secondo, è la proprietà "pubblica" (ancora detta così) a necessitare di tutela e garanzia di lungo periodo. La categoria dei beni comuni è chiamata a svolgere questa funzione di tutela nei confronti tanto dello stato che del potere privato" (*I Beni comuni*, Laterza).

Per ora il diritto è solo *direzione* intravista e percorsa dai popoli, dovrà presto essere codificato dai governi come "*nuovo diritto sociale di ultima generazione*". Qui si vedrà la *nostra nobilitate*, capace di promuovere e non rovinare il futuro del mondo, degli uomini, degli animali, delle piante e dell'ambiente tutto. ☺

debtocracy

Antonio De Lellis

Ciò che sta accadendo in Grecia e nei paesi dell'Est Europa appartenenti all'Unione è qualcosa che ci fa inorridire, ma che può anche lasciarci semplici spettatori: "*tanto noi non siamo la Grecia*"! Sembra come quando si giudica dall'esterno una famiglia dove c'è un tossico o qualcuno con problemi o forme di disagio. Ci consoliamo dicendo: "*tanto noi non siamo come loro*".

È una brutta situazione quella greca e mai così difficile. La Chiesa greca ha terminato le scorte di viveri e generi di prima necessità da offrire agli indigenti, sempre più in aumento. Ma è questa la pace economica? Un'austerità senza crescita, anzi con perdite di posti di lavoro e povertà in drastico e drammatico aumento! Ma cosa sta accadendo? All' inizio del 2012 l'agenzia Fitch dà per certo il *default* della Grecia e la Germania, paese maggiormente esposto verso il debito greco, si vede respingere la proposta di trasferire la sovranità nazionale del paese ellenico a Bruxelles. In febbraio la crisi si accentua ed il *default* sembra concretizzarsi in quanto non si trovano subito accordi tra i partiti politici del paese per attuare nuovi tagli alla spesa pubblica che garantirebbero un aiuto economico di 130 miliardi di euro da parte della troika, necessari per rimborsare i *bond* in scadenza a marzo per quasi 15 miliardi di euro; in quel periodo si discusse di tagliare altri 15.000 dipendenti pubblici. Il 12 Febbraio 2012 il parlamento greco vota un ennesimo piano di *austerity* per incassare un aiuto di 130 miliardi di euro da parte della troika; dopo l' approvazione sono subito scattate le proteste del popolo greco in piazza Syntagma, si è arrivati ad una vera e propria guerriglia contro la polizia e si è anche dato fuoco a edifici tra cui banche e negozi. Secondo il popolo greco che scende in piazza il debito pubblico greco non va pagato perché contratto contro gli interessi dei cittadini. E di conseguenza i diktat draconiani del Fmi e della Bce vanno rispediti al mittente senza troppi ringraziamenti.

Ma c'è dell'altro. Siccome una crisi mondiale non è mai un acquazzone imprevedibile, chi ne ha volutamente sottaciuto la portata può a buon conto essere considerato il più grande criminale della storia. E non solo perché la crisi l'ha di fatto arricchito, ma anche perché una tale mistificazione della realtà potrebbe avere ripercussioni apocalittiche. E allora chi sono i mandanti e gli esecutori della crisi globale? E a chi vogliono farla pagare? E perché chi l'aveva prevista non è stato ascoltato?

La crisi greca, e non solo, nasce molto tempo prima. Per capirlo dobbiamo tornare un po' indietro nel tempo! Nel 1975 i paesi dell'occidente, per rispondere alla crisi energetica dei paesi arabi, adottarono la strategia di liberalizzazione dei capitali, beni e servizi (economia di mercato). In questo modo l'egemonia economica mondiale dell'occidente avrebbe costretto tutti gli altri a tornare verso politiche funzionali allo sviluppo, ovviamente, occidentale. L'imperialismo che si è affermato con la globalizzazione attuale sulla spinta della liberalizzazione dei mercati mondiali è basato su un patto implicito tra il grande capitale dei paesi avanzati ed il grande capitale dei paesi emergenti, in (in particolare i BRIC= Brasile, Russia, India, Cina). Questi ultimi hanno ottenuto l'apertura dei ricchi mercati dei paesi avanzati per la penetrazione delle proprie merci. I primi hanno ottenuto accordi che proteggono i diritti di proprietà sull'attività intellettuale. Così i paesi emergenti hanno potuto sfruttare il vantaggio assoluto che hanno sul costo del lavoro (precarizzazione). Producono beni di consumo di massa con tecnologia importata, e li esportano nei paesi più sviluppati facendo una concorrenza spietata alle loro imprese, meno dinamiche. Il capitale dei paesi avanzati trae un doppio beneficio dalla globalizzazione: può sfruttare il monopolio sull'attività intellettuale per ridistribuire reddito dal Sud al Nord del mondo; può sfruttare la concorrenza sul mercato del lavoro per ridistribuire reddito dai salari ai profitti attraverso la riduzione dei diritti sindacali e quindi dei salari rispetto al costo della vita, creando utili da distribuire e traslando questa ricchezza verso gli azionisti. La liberalizzazione del commercio mondiale contribuisce a mettere in ginocchio i movimenti operai nei paesi avanzati. Infatti la concorrenza più spietata la subiscono soprattutto i lavoratori. I prodotti standardizzati importati a basso prezzo spiazzano molte imprese locali che non godono di vantaggi monopolistici, costringendole a ridurre l'attività e a licenziare i lavoratori. La semplice concorrenza commerciale fa dunque diminuire la domanda di lavoro nei paesi avanzati. Inoltre molte imprese tendono a reagire alla concorrenza delocalizzando gli investimenti verso i paesi a più basso costo del lavoro.

Ciò comporta un rallentamento degli investimenti interni nei paesi sviluppati. Ne deriva un'ulteriore spinta alla riduzione della domanda di lavoro. Infine c'è la concorrenza diretta dei lavoratori immigrati, l'emigrazione dai paesi del Sud è spinta dalla crescita demografica e dai processi di destrutturazione delle culture e delle economie tradizionali attivati dalla penetrazione capitalistica. Così nei paesi avanzati o in via di sviluppo si verifica un aumento dell'offerta di lavoro proprio mentre la domanda rallenta. Come conseguenza di tutto ciò le condizioni di lavoro e i salari peggiorano nei paesi avanzati, e anche i consumi di massa ristagnano. Così, rallentando sia gli investimenti che i consumi, le economie dei paesi avanzati tenderebbero alla depressione. Dopo l'attacco alle Torri Gemelle, per finanziare le successive guerre, si espande il deficit e come risposta si estende ulteriormente la spinta alla crescita drogata del PIL, necessaria per aumentare le entrate e colmare il deficit di bilancio da spese militari, sempre attraverso un forsennato consumo da indebitamento privato che alimenta una bolla che scoppierà nel 2008. Questa sì è propagata rapidamente in tutti i paesi avanzati. Sostanzialmente gli Stati Uniti, con il loro ruolo di locomotiva economica,

banchiere e sceriffo del mondo, hanno causato la più grande crisi finanziaria ed economica che ci sta conducendo alla 3° guerra mondiale. Una guerra prettamente economica e finanziaria, ma che si alimenta di vecchi e nuovi conflitti o guerre locali permanenti che hanno come obiettivo quello di consentire all'imperialismo statunitense di sfondare in mercati recalcitranti ad una sfrenata liberalizzazione in stampo occidentale che ancora una volta avrà bisogno di spese militari, quindi di incrementi del PIL ormai difficili con una desindacalizzazione (causata anche da un sindacato che non ha valorizzato il suo ruolo internazionale) che riduce sempre più i diritti, il reddito e la spesa familiare necessaria ad una vita dignitosa ed essenziale.

Come uscirne? *Debtocracy*, un documentario sulla crisi e la situazione greca, uscito a novembre del 2011, ci prova proponendo di non pagare il debito, ma è su questo punto che il documentario alimenta dubbi e dibattiti. Perché il concetto di "debito odioso" è di difficile applicazione. È considerato "odioso" quel debito contratto all'insaputa e contro i cittadini, che il diritto internazionale prevede possa non essere mai pagato. Si vorrebbe applicare questa misura al caso greco, come è capitato all'Iraq post Saddam e all'Ecuador con Correa (che dopo aver cacciato l'Fmi ha istituito una commissione e provato l'illegittimità del debito).

Come far passare questa misura? Sappiamo che il Diritto internazionale si basa su un *pacta sunt servanda* i cui organi repressivi sono gli stati più forti. Infatti il debito odioso è sempre stato applicato quando faceva comodo a loro. E poi questo creerebbe un precedente, tanto che un giorno le nuove generazioni potrebbero rifiutarsi di pagare il debito contratto a loro insaputa da nonni spendaccioni. Come fare, dunque, per far pagare la crisi a chi ne ha beneficiato senza mandare in frantumi il mondo? Qualunque sarà la soluzione spero che questa passi attraverso un'Autorità Pubblica e Partecipata Mondiale (come ipotizzato nella recente Nota della Consiglio Pontificio *Justitia et Pax*, sulla riforma del sistema finanziario e monetario mondiale) purché eletta democraticamente e rappresentativa della società civile universale che abbia al centro il Bene Comune dei Popoli e dell'unica famiglia umana. Percorso lungo ed impegnativo che spero ci veda, come minoranza profetica, tra i fondatori di un nuovo cammino per una nuova ed autentica umanità ispirata ad una Pace duratura, estesa e giusta. ☺

adelellis@virgilio.it

Economia.
Il ministro Passera ha dichiarato:
"*Niente paura, ripartiremo*".
Esattamente quello che disse Schettino.

uomini e lupi

Voglio rivolgermi anch'io al "*desocupado lector*" affinché non mi si possa rimproverare l'eventuale perdita di tempo o la noia, che sarebbe ancora peggio. Grandi e famosi si sono cimentati sul tema, quindi non è il caso di ripetere. Desidero portare il volenteroso lettore su considerazioni semplici.

Il fulmine che distrugge un bene o la vita, uno Tsunami che distrugge molto di più, una nevicata, un terremoto, ti potranno dispiacere ma non ci puoi fare niente. Ti viene diagnosticato un male che non hai partecipato a procurarti, con chi te la prendi?

Purtroppo nella vita quotidiana i dispiaceri non provengono tanto da eventi naturali e casuali, bensì dal fatto che viviamo in mezzo ai nostri simili. Questo dovrebbe costituire solo un'occasione positiva: l'unione fa la forza. In realtà, spesso "*homo homini lupus*".

Proviamo ad individuare delle categorie di uomini e lupi.

Poiché questa classificazione non ha niente di scientifico chiunque può dilettarsi a stilarne delle altre. Ponendo come punto di riferimento l'importanza che ognuno dà all'interesse personale, al primo posto porrei i Santi che sono portati a dare più importanza all'interesse altrui rispetto al proprio. In secondo luogo metterei gli Eroi che occasionalmente si sacrificano per il prossimo. Al terzo posto indicherei gli uomini normali educati che privilegiano il proprio interesse quando la legge e la morale sostengono la loro scelta. Poi abbiamo gli ignoranti istintivi, cioè quelle persone che in buona fede si comportano male perché non sanno le regole quindi seguono il loro istinto che le porta ad iperstimare il proprio interesse. Alla fine ci sono i cattivi delinquenti, cioè quelli che sanno benissimo di stare dalla parte del torto, si creano delle motivazioni per mettere a tacere la propria coscienza (i cattivi) oppure non si pongono nemmeno il problema (i delinquenti) perché la coscienza non l'hanno.

Una volta che ci si imbatte nei rappresentanti di quest'ultima categoria la tua felicità finisce o semplicemente la tua pace.

Invenzio

Articoli Religiosi - Abbigliamento Ecclesiale - Oggettistica Varia - Libreria
Occhio al nuovo indirizzo
ABBA
di Meloscia Maria Rosa
Via Mascilongo 23 Tel. 0875.703239 Termoli (CB)
tel. 335.8138917
P. iva 01579150705 - Cod. Fisc. MLS MRS 55C63 G257S

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
RINA
ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B

l'articolo 18

Marianna Salemme - Pietro D'Adamo

Non era un bel numero all'Università, perlomeno per chi aspirava a traguardi importanti; per qualcuno è il numero dell'autobus che prende tutte le mattine; per alcuni il numero emesso da un distributore per la fila al supermercato o alle poste o in qualunque altro ufficio. Quante volte ci passa tra le mani, nella vita di tutti i giorni, il numero 18.

Ma per chi si occupa di diritto del lavoro - avvocati, giudici, professori universitari, sindacalisti e, quali beneficiari del diritto, i lavoratori - questo numero corrisponde all'art. 18 della Legge 300 del 1970 ("Statuto dei lavoratori"), che prevede, in caso di licenziamento invalido nelle aziende con più di quindici dipendenti, la reintegrazione nel posto di lavoro e un'indennità risarcitoria commisurata alle retribuzioni maturate dal licenziamento sino all'effettiva reintegrazione nella misura minima di cinque mensilità, con la possibilità di esercitare il diritto di opzione di altre quindici mensilità in caso di rifiuto della reintegra.

Ebbene, sta passando in televisione e sugli organi di stampa (che, come al solito nel nostro Paese, anziché essere i guardiani della democrazia, sono asserviti al potente di turno, diffondendone la volontà e il pensiero) un messaggio errato e fuorviante per i cittadini: l'articolo 18 equivale a posto fisso, concetto considerato antico, non più attuale e adeguato ai mutamenti economici e, per questo, un ostacolo allo sviluppo, quasi una sorta di cancro da estirpare.

Attenzione! Rileggete la norma e vi renderete conto che vogliono trarvi in inganno: hanno ottenuto il risultato di convincere - o almeno questo appare - alcuni addetti ai lavori, giuslavoristi o presunti tali, che spacciano la suddetta conclusione per una tesi percorribile e giusta. In verità, chi conosce realmente la materia, la storia e la genesi della norma di cui si sta parlando, afferma quanto segue.

L'articolo 18 non scatta automaticamente in caso di licenziamento: la tutela sopra descritta scatta solo in caso di licenziamento illegittimo, ossia ingiustificato. Difatti, solo nel caso che il licenziamento sia privo di giusta causa o di giustificato motivo, oggettivo o soggettivo, si applica la norma in esame. Cioè essa rappresenta una difesa contro una violazione, non l'esclusione del potere di licenziare un lavoratore gravemente inadempiente o in esubero rispetto alle capacità economiche di un'azienda in crisi. Or dunque, a meno di non voler agevolare le imprese "furbette" o in mala fede, l'articolo 18 non va eliminato né modificato, poiché perfetto nella sua formulazione e nella sua applicazione pratica. Anche perché - si badi bene - l'accertamento della legittimità del licenziamento è opera di un giudice, che emette una sentenza all'esito di un articolato processo. Forse questo governo - anche questo!? - non si fida dei giudici?

Dalle prime indiscrezioni emerge che la proposta governativa vorrebbe sostituire l'obbligo di reintegrazione con un obbligo di indennizzo: il lavoratore, anche se illegittimamente licenziato, sarà indennizzato, perdendo definitivamente il posto di lavoro, non importa se licenziato ingiustamente, magari perché aveva i capelli di uno strano colore o perché era antipatico al direttore.

La tematica si interseca con quella del cosiddetto contratto unico: sono al vaglio del governo due proposte, quella nota come proposta "Boeri-Garibaldi" e quella della quaglia da tempo saltata sul carro dei forti, Ichino. In entrambi i casi il motivo ricorrente è quello della eliminazione delle diverse tipologie di contratto di lavoro attraverso la previsione di un unico contratto con un periodo di prova fino a tre anni durante i quali il lavoratore può essere liberamente licenziato.

In particolare, in linea di massima, l'idea del governo ricalca la proposta degli economisti Boeri e Garibaldi: un Contratto unico di ingresso (CUI) al lavoro che dopo tre anni si trasforma automaticamente in un classico indeterminato, articolo 18 compreso. Se il lavoratore viene licenziato nei primi 36 mesi avrà diritto ad un indennizzo economico, non ancora ben definito, ma non alla reintegra. Non si comprende, altresì, chi si sobbarcherà tale indennizzo: l'impresa, lo Stato, oppure sia l'impresa che lo Stato. E poi la medesima proposta allude ad un fantomatico reddito di disoccupazione, anch'esso non meglio specificato. Dalla sua, su tale punto, la proposta "Ichino" prevede che dopo il licenziamento segue un periodo di due-tre anni, di cui il primo pagato con l'80% della retribuzione a carico in parte dello Stato e in parte dell'impresa, il secondo con il 70% della retribuzione a carico totale dell'impresa, ma con l'obbligo per il lavoratore di partecipare a corsi di formazione ai fini della ricollocazione, pagati dai contribuenti ma con lucro di aziende private. Ma dov'è il risparmio economico per lo Stato e le imprese nel dover pagare in tal modo una persona senza farla lavorare?

Inoltre non va dimenticato che l'articolo 18 trova applicazione anche nella aziende con meno di quindici dipendenti in caso di licenziamento discriminatorio, ossia intimato per motivi di razza, di sesso, di lingua, affiliazione politica o sindacale o per la partecipazione ad uno sciopero, e questo troppo spesso passa sotto silenzio.

Orbene, il presente articolo non è un'invocazione, né una difesa meramente ideologica e ad oltranza di una norma, ma si propone, senza pretese di esaustività, di spiegare che le ragioni dell'attualità e validità del "18" sono di natura tecnica e sostanziale: in questa sede gli scriventi si sono spogliati di ogni altra veste che non sia la toga di avvocati giuslavoristi, con un qualcosa in più, la conoscenza dei valori civili e culturali e delle lotte, combattute anche al prezzo della vita, che hanno condotto alla nascita dell'articolo 18.

Si ritiene che questo governo, nato come governo tecnico e accreditatosi come avulso dalle logiche e dai capricci della politica, stia assumendo pericolosamente la fisionomia di un governo politico con l'aggravante del possesso di una sorta di patente di legittimità e opportunità di ogni suo provvedimento, anche quando viene adottato in modo pressoché dittatoriale - nessuno fiata, i partiti sembrano deceduti - in nome della crisi e di istanze provenienti dall'Europa, Germania capoclasse.

Da tutto quanto detto è facile desumere che la ricetta salva-Italia non ha bisogno dell'abrogazione o modifica dell'art. 18: hanno già demolito gran parte dei baluardi dell'ordinamento giuslavoristico, ciò in piena continuità con il Governo precedente. Rimane solo l'articolo 18, che continua ad avere, per quanto sopra esposto, la sua ragion d'essere e toccarlo potrebbe risvegliare antiche reazioni in un popolo affamato.

Lasciarlo stare potrebbe essere, invece, un atto d'amore verso la società, verso la gente, soprattutto in questo momento così duro da sopportare. ☺

marx73@virgilio.it

la chiesa molisana e la crisi

Gianni Mancino

Ho partecipato alla conferenza di padre Felice Scalia intervenuto a Campobasso lo scorso gennaio, primo di una serie di incontri organizzati dalla Diocesi di Campobasso. Una tematica molto interessante e stimolante riguardante il Concilio Vaticano II, contestualizzato con la globalizzazione e lo stato della giustizia sociale, realtà, oggi purtroppo, di scottante attualità.

La società molisana cristiana - che mi è sempre apparsa più che altro devota - è precipitata in questa situazione col resto del Paese, consapevolmente guidata dalla propria classe dirigente, in un vortice di egoismi ed insensibilità. Questo clima distrugge i diritti dei cittadini che vedono erodere a vista d'occhio la possibilità di una vita degna di essere chiamata tale; dove il lavoro - valore primario - non è luogo di dignità, ma di oppressione, in nome del dio denaro: in questo ultimo caso il fervore "religioso", per contro, non è mai stato così vivo!

Gli incontri diocesani potrebbero rappresentare un punto di partenza per un rafforzamento dell'azione della Chiesa locale: cominciare dal chiuso di una sala convegni, per passare all'"aperto" delle chiese, spalancate anzitutto alla gente oppressa, che - penso io - è tanta, ed è tra di noi: penso lo siamo tutti, ce ne rendiamo conto, o meno. Molte di queste persone sono silenziose, ma con bisogni materiali e psicologici, conseguenze della distruzione sociale ed economica. Hanno necessità di vicinanza, di solidarietà concreta, di una voce che si alzi in loro favore, per dire basta all'ingiustizia che deriva dalla scomparsa dei diritti, basta ai privilegi, agli arricchimenti illeciti, anche se legalizzati. Basta all'evasione delle tasse!

Sarebbe il momento di mettere in movimento le nostre intelligenze, creare una rete di persone di buona volontà, credenti e non, e trovare idee che consentano a queste persone di avere un momento "loro", nel quale si sentano accolte ed ascoltate, nuove parole di liberazione.

Sarebbe ingeneroso affermare che la Chiesa locale fa poco. In realtà c'è tanto lavoro, anche nascosto, da parte di sacerdoti e volontari; ad esempio, l'opera che la Caritas fa in favore di un sempre più ampio numero di persone e famiglie, sprovviste persino di beni di prima necessità, è solo la più nota tra le tante iniziative messe in campo per combattere i disagi. Ma è sufficiente? Penso, ad esempio, a quelli che hanno un bisogno, ma non si presenteranno mai presso la Caritas o gli enti assistenziali, perché si sentirebbero umiliati, feriti, offesi. Questo genere di persone, in questa fase, è in aumento: si dovrebbe pensare a come sostenerli.

Quanto bene potrebbe fare a tante persone poter ascoltare una voce più forte da parte della Chiesa, che è tanto influente nella nostra società, diretta non solo a chi è in difficoltà e che con più forza si spenda in loro favore?

Forse siamo troppo abituati a pensare che la povertà sia un fatto privato, del

singolo o della famiglia; troppo legati alla mentalità del caso "X"; si è in affanno, rincorrendo una realtà sempre più estesa, e che sempre più sfugge al controllo. Di qui la necessità di una più incisiva denuncia sul piano sociale.

Non tocca a me valutare teologicamente la gravità dei peccati, il mio semplice buon senso mi direbbe di aggiornare l'elenco di peccati molto gravi, a queste categorie:

- datori di lavoro che non rispettano i diritti dei loro dipendenti;
- evasori fiscali;
- inquinatori;
- persone che nel loro lavoro lucrano in danno alla società, anche se in maniera "legale", politici in testa (perché si sa, "*O' pesc' fet' ra cap*" - il pesce puzza dalla testa - direbbero a Napoli), ecc.

I tanti che si comportano male nel nascosto, magari avendo un aspetto rispettabile, che però magari non disdegnano di andare in Chiesa, sfruttandone il prestigio, perché fa *audience*, ai fini del loro apparire: sono gli "atei devoti". O magari persino convinti di essere nel giusto perché hanno la coscienza anestetizzata. La Chiesa deve guardarsi meglio da queste situazioni, perché il male c'è, è sotto i nostri occhi, ed è sempre più arrogante.

In questi giorni ho letto con piacere che Bagnasco ha riaffermato che l'evasione fiscale è un peccato: è una cosa importante. Ma se chiedessimo ai cattolici, in quanti ne hanno consapevolezza? O fanno finta di non saperlo? Quanti sacerdoti ascoltano dai loro fedeli in confessione: "Ho evaso il fisco"; "Ho vessato i miei dipendenti"; "Ho inquinato illecitamente"; "Sono un politico, mi sono lasciato corrompere"; "Non ho aiutato un migrante in chiara difficoltà"? Vedo dunque la necessità di promuovere un "nuovo catechismo", in base a quelli che sono i peccati della società moderna.

Abbiamo esempi di preti e laici, credenti e non, impegnati, presenti anche nella nostra realtà locale. È nota la frase del commediografo Bertolt Brecht: "Felice il paese, che non ha bisogno di eroi!". Mi piace traslarne il significato agli ambienti ecclesiali, laddove l'accoglienza morale e materiale, la denuncia sociale fossero maggiormente diffuse, meno incentrate su un numero ristretto di persone, quando invece sarebbe utile mutuare ed amplificare tutte le esperienze positive, lavorare in rete, anche allargando queste attività al mondo non cattolico. Forse superando anche la mera organizzazione parrocchiale, che mi appare ormai fin troppo limitante.

Finora le "segnalazioni" della necessità di un'economia di redistribuzione delle ricchezze, mi sembrano provenire più da economisti e opinionisti, ma non come appelli in favore di chi è in difficoltà, bensì quale mera constatazione "tecnica", a fini economici, non indicazione di atti in favore dei più deboli, perché se cala la ricchezza diffusa, calano i consumi, e conseguenti possibilità di perpetuare possibili arricchimenti. A me non piace questo modo di ragionare, perché ci saranno sempre sacche di società "poco interessanti" da questo punto di vista, invece della costante necessità di mettere la persona al centro di ogni cosa. Anche la Chiesa molisana, con più forza, potrebbe determinarsi in questa direzione. ☺

gianni_cb@yahoo.it

le viole di marzo

Spuntano a marzo
sul torrione e sui bastioni
del borgo antico
le viole,
tra pietraie e terriccio.
Tuffate in ciuffi di verde,
hanno petali di velluto,
odore delicato.
Le viole sempre più rare, ignorate,
insieme alle mimose
cantano le donne questo mese.
Mimose solari per giovani donne
efficienti e vitali.
Viole gentili per volti assorti
nelle solitudini e nei ricordi,
per sguardi smarriti nei sentieri
di miserie, abbandono, degrado.
Viola il colore della Quaresima
nei paramenti sacri,
nei decori di portali
e confessionali.
Tempo di preghiera, contrizione.
Tempo liturgico forte,
un tunnel dove si addensano
ombre di fragilità, inquietudini
e in fondo l'uscita
verso la luce, la pacificazione.
Fuori il vento di marzo
spira fresco, leggero
sulle viole selvatiche del Borgo.

Lina D'Incecco

Luna de leche,
te derramas en el pueblo,
amarillento trigo y livianos pa`jaros sedientos.

La brisa siempre te llega como aliento de gitanita
faldas flotantes frente a perros, fuentes,
iglesias dormecidas y castillos barrigones.

Si ella, luna, me quiere
aquí te juro
dejare` que la tarde
me traspase
antes de llegarme al corazón, el alma.

Sabatino Pappalardi

Luna chiara, ti rovesci sul paese, grano ingiallito e leggeri passeri assetati.
Qui la brezza arriva come il sospiro di una zingarella, la sua veste che si agita davanti a cani, fontane, chiese addormentate e castelli panciuti.
Se lei, luna, mi ama, qui ti giuro lascerò che la sera mi trapassi, prima di arrivarmi al cuore, l`anima.

in volo

Ricordi…
l'alba
schiudeva alla vita,
e il tempo scorreva.

Pensieri…
la mente cerca
ansimante,
insolite risposte.

Silenzio…
il buio della notte
è un macigno
sul cuore stanco.
Speranza…
l'anima abbraccia il cuore
e lo porta in cielo
ed incontrare le stelle.

Ora, da ogni parte è pace
domani
tornerà a sorgere il sole

Veronica D'Ascenzo

posta

Gildo,
ho appena finito di leggere su *la fonte* il tuo Articolo "L'aglio". Mi e' piaciuto come tutti gli altri che hai scritti negli anni precedenti, specialmente quando ci trovo vocaboli come il sarchio, le scerte, ecc.
Cari saluti unitamente a tua moglie e figlie.

Mincuccio

Caro *M'ngucce*,
mi fa piacere che, dagli Stati Uniti, ci segui e ti dedichi sempre alla lettura del mensile *la fonte*.
Quando posso scrivo volentieri i termini dialettali nei miei articoli; il dialetto, la lingua dei nostri padri, fa parte della cultura. Rappresenta la nostra storia e ci tiene continuamente in contatto col passato; ci richiama alle nostre origini e "connota" meglio di altre parole pensieri e sentimenti.
Ti ringrazio per l'*e-mail* e sono sempre pronto a colloquiare con te.
Con affetto.

Gildo

Ognuno di noi ha un paio di ali ma solo chi sogna impara volare.

Il sapiente sa quello che dice, lo stupido dice quello che sa.

la cipolla

Gildo Giannotti

Se la cipolla è la regina, l'Ajo
è un re…

recitava Aldo Fabrizi nel sonetto romanesco riportato nel precedente numero de *la fonte* nel quale ci siamo occupati dell'aglio. Sembra doveroso, a questo punto, trattare anche della regina: la cipolla, che rappresenta uno degli aromi più utilizzati nella cucina nazionale e internazionale.

La cipolla (*Allium cepa*) viene coltivata in ogni parte del mondo; è una delle piante più diffuse nell'area mediterranea, dove, fin dai tempi più antichi, figura nelle pitture delle tombe dei Faraoni, e ciò dimostra anche che gli Egizi ne facevano largo consumo.

È sempre stata coltivata con estrema cura e le tecniche colturali si sono tramandate di padre in figlio. La preparazione del terreno deve essere accurata, soprattutto negli strati più superficiali in cui dovranno crescere i bulbi e l'apparato radicale. La cipolla non vuole un apporto diretto di letame: si avvantaggia della fertilità residua, lasciata da quegli ortaggi che richiedono abbondanti concimazioni con letame, quali pomodoro, peperone, melanzana, ecc. Nei terreni molto poveri si può intervenire con 2-3 Kg per metro quadrato di letame maturo. La coltivazione può avvenire:

- per seme, cioè utilizzando contenitori alveolati per produrre piantine con il pane di terra, da trapiantare successivamente in pieno campo (molto poco praticata è la semina diretta);
- comprando direttamente le piantine anche a radice nuda (*'a sét'le*) presso i vivaisti;
- mettendo a dimora i piccoli bulbi che si trovano facilmente in commercio dai rivenditori di sementi orticole. Seguendo quest'ultima tecnica, il buon esito della raccolta è garantito perché i rischi sono molto limitati: al massimo si può verificare, a volte, il fenomeno della prefioritura.

La cipolla è una pianta biennale che fiorisce il secondo anno, ma specialmente negli impianti autunnali, quando, dopo il trapianto, vi è una buona ripresa vegetativa, e in presenza di elevate temperature, le piantine troppo sviluppate, o quelle nate da bulbi di più grosse dimensioni, possono fiorire già dal primo anno invece che al secondo.

Molte sono le varietà di cipolle che prendono in genere il nome dalla zona di coltivazione, dalla forma, dal colore, dalla dimensione; vengono distinte inoltre in precoci e tardive. Negli orti familiari prevalgono le varietà tardive e per quelle precoci si preferiscono le cipolle bianche. Tra le varietà precoci ricordiamo quella Rossa di Tropea, la Rosa di Bassano; tra le tardive sono famose la Dorata di Parma e la Ramata di Milano.

L'utilizzo principale della cipolla è come alimento e condimento, ma è anche adoperata a scopo terapeutico per le proprietà attribuitele dalla scienza e dalle tradizioni popolari. Le caratteristiche positive della cipolla sono tantissime, ma occorre precisare che, per ottenere in pieno gli effetti benefici, essa andrebbe mangiata cruda. Quando è consumata cotta è consigliabile la cottura al forno o al vapore.

La cipolla è ricca di vitamine (soprattutto la vitamina C), sali minerali e oligoelementi (zolfo, potassio, magnesio, fluoro, calcio, manganese e fosforo); contiene anche enzimi capaci di stimolare i processi digestivi e il metabolismo. Il suo consumo è particolarmente consigliato ai diabetici (numerosi studi hanno dimostrato che questo ortaggio contribuisce a controllare il livello di glucosio nel sangue grazie alla presenza di una sostanza, la glucochinina, che agisce come un vero e proprio ormone vegetale). Contiene flavonoidi che possono contribuire alla prevenzione delle malattie cardiovascolari e al controllo dei valori di colesterolo ematico. Inoltre ha azione antibiotica ed antinfiammatoria, con effetti benefici in caso di affezioni cutanee (purifica le pelli impure e accelera la guarigione delle ferite superficiali). È tuttavia sconsigliata a chi soffre di iperacidità gastrica. Affettare le cipolle fa lacrimare gli occhi perché alcuni composti solforati presenti nella polpa si combinano con un enzima speciale (allinasi). Quando questi composti volatili entrano in contatto con l'umidità che riveste l'occhio, si formano piccole quantità di acido solforico dal blando potere irritante. Il fastidio è una reazione di difesa da parte dell'occhio, consistente appunto nella produzione di lacrime; lo si può eliminare immergendo in acqua le cipolle man mano che vengono affettate e risciacquando frequentemente le mani e il coltello durante l'operazione. Altro effetto sgradevole legato all'assunzione di cipolle, soprattutto se consumate crude, è rappresentato dal fatto che lasciano un alito sgradevole: per rimediare a questo inconveniente si possono tenere in bocca e masticare uno o due chiodi di garofano.

Nella tradizione popolare anche la cipolla, al pari dell'aglio, era considerata efficacissima contro i malefici delle streghe, ma bisognava coglierla con la luna calante, quando era sottratta all'influenza malefica di Ecate, divinità dell'oltretomba pagano, e del suo corteo di demoni.

Alla cipolla è tuttavia legata una simbologia negativa, come ricorda il detto: "*Falso come una cipolla*". Infatti il bulbo, globoso, è formato da squame (*'i scòff'le*) spesse, carnose, sovrapposte e concentriche, e quando se ne toglie una se ne presenta subito un'altra. Proprio questa sua caratteristica ha ispirato la poetessa polacca Wislawa Szymborka, premio Nobel per la letteratura nel 1996, scomparsa lo scorso primo febbraio, che, in una brillante poesia intitolata *La cipolla*, riabilita invece l'ortaggio, contrapponendone l'armonica struttura a quella complessa e imperfetta dell'uomo:

"*Coerente è la cipolla,*
riuscita è la cipolla.
Nell'una sta l'altra,
nella maggiore la minore,
nella seguente la successiva,
cioè la terza e la quarta.
Una centripeta fuga.
Un'eco in coro composta".

giannotti.gildo@gmail.com

permesso a tutti i rifugiati libici

La situazione degli oltre cento rifugiati provenienti dalla Libia, ospitati in vari Comuni del Molise, ha raggiunto oramai livelli inaccettabili. Sono trascorsi più di sei mesi dal loro arrivo, ma le condizioni di precarietà e instabilità assoluta in cui vivono non sono affatto migliorate, a causa dell'incapacità degli attori istituzionali di trovare soluzioni adeguate. La Commissione territoriale di Caserta ha rigettato più del novanta per cento delle richieste d'asilo politico e i ricorsi presentati contro questi dinieghi rischiano di subire la stessa sorte. I rifugiati vittime della guerra condotta dalle potenze occidentali contro la Libia avevano abbandonato il proprio paese per mancanza di opportunità ed erano emigrati in Libia per motivi di lavoro. Lo scoppio della guerra ha costretto una parte della popolazione, in parte estranea alle vicende politiche nazionali, a scappare per ragioni di sicurezza. Oggi questi cittadini, scappati prima dalla miseria e poi dalle bombe, si vedono negare lo status di rifugiati di guerra a causa di un mero computo anagrafico.

Il Comitato *Primo Marzo Molise*, che nasce con lo scopo di contrastare ogni forma di razzismo, nonché di favorire il rispetto dei diritti di ogni persona o popolo, per garantire una convivenza civile e pacifica, ha seguito fin dall'inizio la questione dei rifugiati libici. Oggi, con l'aggravarsi della situazione, sia da un punto di vista umano che legale, il Comitato si sta attivando con forza per riportare questo problema all'attenzione delle istituzioni. La questione, infatti, non può essere liquidata in modo così superficiale, pensando di negare lo status di rifugiati di guerra a coloro che, pur vivendo stabilmente in Libia da tempo, non sono originari di quel paese. Le responsabilità storiche e politiche impongono decisioni coraggiose e azioni lungimiranti, che tutelino i diritti sia dei cittadini immigrati che di quelli italiani. La situazione attuale rappresenta una vera e propria bomba a orologeria: le condizioni dei rifugiati stipati negli alberghi in Campania sono drammatiche e sono aggravate dalla consapevolezza che, improvvisamente, esauriti gli ultimi fondi stanziati dal Governo come soluzione tampone, la strada e la clandestinità diventeranno l'unica alternativa possibile, con un conseguente impatto sociale devastante.

Per queste ragioni il Comitato *Primo Marzo Molise* propone in termini concreti che venga riconosciuto a tutti lo status di rifugiati di guerra e, di conseguenza, che venga loro rilasciato un permesso di soggiorno per motivi umanitari della validità di un anno. In questo modo si eviterà che la situazione attuale si trasformi all'improvviso in un'emergenza e si darà a queste persone la possibilità di trovare un lavoro e i mezzi per condurre una vita dignitosa e contribuire allo stesso tempo all'arricchimento umano e materiale del paese di accoglienza.

A tal proposito il Comitato *Primo Marzo Molise* invita tutte le forze politiche, presenti nelle istituzioni molisane, a presentare mozioni che impegnino le giunte a chiedere al Governo italiano, di decidere in tal senso, in un'ottica di dignità, democrazia e di giustizia.

Il Presidente del Comitato *Primo Marzo Molise*
Araceli Sanchez
primomarzo2010campobasso@gmail.com

"*Il silenzio è lo spazio intorno ad ogni atto e convivenza umana.*
L'amicizia non chiede parole: è una solitudine
liberata dall'angoscia della solitudine". (*Dag Hammarskjöld*)

Il cammino della cultura cattolica nei confronti della democrazia moderna, che ribaltava la visione paterno-sacrale, ha vissuto inizialmente una posizione di indifferenza; successivamente, con Pio XII, ha abbandonato l'impossibile neutralità, sino a giungere, con Giovanni Paolo II, ad una accettazione piena e convinta: "*La Chiesa apprezza il sistema della democrazia in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno*" (*Centesimus annus* n. 46). Poco dopo, però, il papa prende in qualche modo la distanza da un modo ultimo di intendere la democrazia, precisando che "*Un'autentica democrazia è possibile solo in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana… Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia*".

Qui si pone il confronto, a volte duro nel metodo e nella prassi, ma ugualmente importante per le visioni democratiche di fine secolo XX e di inizio secolo XXI. La cultura liberale, che ha interpretato, storicamente ed evolutivamente la prassi democratica, è lacerata, al suo interno, da un intenso dibattito. Da una parte si tende, oggi, a ridurre la democrazia a processo prevalentemente procedurale, dentro un *individualismo contrattualistico* senza che l'obbligatorietà di giustizia e solidarietà faccia più riferimento o appello alle esigenze e ai bisogni fondamentali propri della persona umana. Come, ad es. nell'ipotesi di J. Rawls in *La teoria della Giustizia* (1971 - Feltrinelli 1982) e *Liberali-*

conflitto o negoziazione

Silvio Malic

smo politico (1983; Comunità, 1994). Dall'altra, ad es. in Amartya Sen, (*Globalizzazione e libertà*, Mondatori 2002) per una giustizia globale, si teorizza la visione dello *spettatore imparziale* che non fa riferimento ad un'appartenenza sociale o ad una identità particolare propria: neutrale tra le parti, non gli è chiesto, come nei contrattualisti per negoziare, di assumere un'identità. Per l'uno e per l'altro, e per tutti i pensatori liberali, rimane aperto la questione circa il *fondamento* dei *giudizi morali* razionali (*ethos*), tanto per il *contrattualista*, oggi in chiara luce negativa nello strapotere delle lobby, sia per lo *spettatore imparziale,* sedotto e ridotto a semplice *consumatore* nell'attuale società consumistica globale. Rimarrebbe, nell'agone pubblico, la via della *persuasione* e del *consenso*, potenziata dai meccanismi della comunicazione per massimizzare la possibilità della discussione, una strada prevalentemente pragmatica: un metodo, un insieme di regole, un'informata e consapevole scelta dei governanti, nonché il loro ricambio pacifico.

Si aggiunga che il multiculturalismo, di fatto accaduto ma non elaborato, ci pone di fronte sia alla immediata *intraducibilità* delle culture che alla necessaria ricerca di una possibile *comunicabilità* per una necessaria ricerca razionale di un concetto di giustizia. La storia, in tutte le latitudini, obbliga ad una *convivenza unitaria* di più tradizioni dentro società politiche in trasformazione nelle identità culturali. Tentare di volgersi all'indietro verso presunte identità ideali non più unificanti perché già multiformi, rischia di offrire, invece, un "domani" non un "passato" di ritorno. Siamo dentro un mondo già "nuovo" eppure "nascente" che invoca nuove interpretazioni e un vivere intelligente in ricerca di percorsi comunitari oltre i posseduti, da delineare *creativa-mente*.

Un primo passo, per una dinamica creativa, in occidente, forse sarà quello di riappropriarsi del procedere dialettico aristotelico che ri-educhi al passaggio dal molteplice alla ricerca di un "comune" degno della persona umana; processo di conoscenza in riscoperta di un "sostanziale" per vivere in con-vivenza e con-vivialità. E, dalle tradizioni spirituali, riemerga la capacità di *trascendere se stessi* per vivere dediti alla dignità e pari opportunità dell'altro.

Allora riscopriremmo, senza angoscia, che la *tradizione* - in cui ognuno nasce e si struttura linguisticamente, eticamente - non è un *passivo risultato culturale* da congelare, ma una *forma strutturata* e *storica* di *ricerca razionale,* impegnata con la verità e secondo propri principi (teorici e pratici) e proprie modalità (non solo intellettuali). La tradizione è un organismo vivente, dotato di fasi di sviluppo e di crisi, di integrazione come anche di spegnimento. Va incontro a momenti in cui vengono alla luce le inadeguatezze della sua capacità interpretativa della verità, in rapporto alla sua stessa condizione storica. Supera le proprie crisi interne, ridefinendo le differenze compatibili e appropriandosi della ricchezza teorica altrui, in una sintesi superiore o almeno ulteriore.

In ogni persona - di qualunque razza, nazione, continente e credo religioso - che partecipa alla comunicazione vi é la capacità originaria di conoscere il vero e il bene illimitati. Il dialogo negoziale (di scambio) tra persone e culture è possibile grazie all'*universale concreto della dignità umana*, intesa come *capacità* di vero e di bene, capacità di Dio (cfr.*Gaudium et Spes* n. 16). Il problema di convivenza di diverse visioni, generate da componenti etniche e culturali, può essere affrontato e trovare giustificazione ragionevole, liberata da angosce difensive, in una comunicazione *iniziatica* e *possibile* solo se riconosce presente e operante, in ogni tradizione, la ricerca del vero e del bene; ricchezza espressiva dell'*universale umano concreto* che è *unico*, pur diversificandosi per aspetti etnici, religiosi, culturali, ecc.

Esiste un principio unificante le diversità culturali, perché esiste, in ogni tradizione, una *natura comune* che le *apre dal di dentro* alla *comunicazione reciproca* e alla *condivisione di valori*. Una reale e proficua comunicazione è possibile, non sulla base di un minimo comune denominatore unificante ed estraneo a tutte le tradizioni, bensì grazie ad un elemento comune che, abitandole, le struttura in una germinale apertura reciproca, in quanto espressione di una ricerca di verità che accomuna tutti.

Se questo è plausibile, il primo passo che ci è chiesto sarà quello di smantellare la presunta gerarchia delle culture perché la bellezza dell'umano *in-verato* (cristianamente in-carnato) in ognuno e in ogni comunità, per quanto rimanga non del tutto *comunicabile* o *traducibile,* non per questo risulta *irricevibile* come possibile e valido *dono* di *vera* e *degna* umanità. ☺

leggo
la fonte
perché
il Trota
ha detto che le rose
senza spine
vanno a batteria

azienda agricola
Fratelli Fontana
allevamento - macellazione
commercio conigli
c/da muri della torre
86044 COLLETORTO (CB)
0874 730040 - 338 6140130

masaniello e gli sperperi

Domenico D'Adamo

Se nel nostro Paese i partiti politici sono diventati associazioni contro i cittadini, qui, nella nostra regione, le cose non vanno meglio che altrove. Le istituzioni locali, occupate dai partirti, lavorano con successo ad un unico obiettivo: accumulare debiti in quantità ellenica da distribuire agli ignari e sempre più apatici "*Mollisani*". Un popolo che pure annovera tra i sui concittadini illustri rivoluzionari, oggi, anche per via dei sui giornali anestetizzanti, è destinato, in una sorta di rassegnazione musulmana - (*lassamme fa a Dio*) - a giocare il ruolo di chi campa di espedienti, in definitiva dello scroccone. Ci sono voluti dieci anni di cura Iorio ma alla fine ce l'abbiamo fatta. I giornali nazionali, quelli veri, e le televisioni, sia le reti Rai che Mediaset, a differenza di Telepetescia, si occupano dei nostri amministratori quasi settimanalmente e non per far loro i complimenti. Poche sere fa Domenico Iannacone di *Presa Diretta*, ci ha fatto fare la figura dei peracottari. Pensavamo di aver toccato il fondo con le dichiarazione rese alla Gabanelli di *Report* dal Grande Sindaco di Guardialfiera, oggi opportunamente rinviato a giudizio anche per quelle confessioni. Non sapevamo di aver in Molise un altro campione della comunicazione oltre che della buona *governance*: il Sindaco di Isernia. L'avv. Melogli ci ha spiegato che per vincere bisogna comprare il biglietto. Già, perché questi signori invece di amministrare la cosa pubblica giocano d'azzardo, e lui, l'avv. Melogli, ha pure vinto 55 milioni di Euro per fare, non si è capito bene se un mercato coperto o un centro sociale. Ho capito solo dopo che a quel gioco avevo contribuito anche io senza alcuna possibilità di vittoria. Inconsapevolmente (oggi va tanto di moda) avevo partecipato a quello strano gioco dove si paga senza sapere per chi o per che cosa. Lo chiamano in un modo strano quel gioco, a volte IRPEF, a volte IVA, a volte usano altri acronimi per non farsi capire, io questa volta però l'ho capito: quei soldi servono a far divertire l'avv. Melogli, proprio lui, il Sindaco di Isernia.

Purtroppo, agli sprechi molisani non c'è rimedio. Neanche gli "*intoccabili*", i giornalisti della TV la7, autentici mastini, sono riusciti a farglielo capire al nostro governatore che i soldi pubblici vanno usati con cura e soprattutto con parsimonia. Il Presidente Iorio infatti continua a dire che come li usa lui, i soldi pubblici, non ci riesce nessuno, anche quando non ne ha, e così, milione dopo l'altro, è riuscito a festeggiare il primo miliardo di debito solo nella sanità. Pare che a Roma, alla conferenza dei presidenti, sia guardato con invidia dai suoi colleghi i quali, pur impegnandosi allo stremo, non riescono in materia di debito a far bene quanto lui. In questi anni, il nostro presidente raccontando frottole a destra e manca è riuscito a farsi dare soldi per la sanità, per il terremoto e per lo sviluppo dell'economia, senza tener fede a nessuno degli impegni presi con i suoi finanziatori. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: le aziende continuano a chiudere, i terremotati vivono ancora nelle baracche e gli utenti della sanità sperano che il governo nazionale lo sostituisca al più presto, perché sanno che prima o poi arriverà il conto. Iorio intanto non si avvilisce per i pessimi risultati del suo governo e rilancia. Acquista sedi a Roma e a Bruxelles, trasferisce la sede della giunta in immobili più confortevoli, esagera nell'arredamento e quando qualcuno gliene chiede conto lo mette alla porta; di recente, con l'acqua alla gola, ha sguinzagliato i suoi cani da riporto per convincere il Governo a prorogare lo "*stato di criticità*" nelle zone colpite dal sisma di dieci anni fa, in questo confortato dai sindaci terremotati, anch'essi interessati a spendere e spandere senza controllo alcuno. Ma veniamo ai fatti.

Dal mese di gennaio i sindaci del "cratere", opportunamente sollecitati da qualche consigliere regionale, sono in permanente allarme per il mancato rinnovo dello stato di criticità terminato il 31/12/del 2011. Sostengono i furbetti che la mancata proroga di quello stato di grazia, che dura ormai da nove anni, provochi il blocco della ricostruzione nelle zone colpite dal sisma. Il teatro dove rappresentano questa farsa è il comune di San Giuliano di Puglia dove il sindaco, trombato alle ultime elezioni regionali, intuisce che per un posto a Palazzo Moffa non bastano solo i voti del suo Comune e scopre, dopo nove anni di pesante silenzio, che esiste un cratere sismico. Capocomico della kermesse è uno che sbandiera ai quattro venti una delega "taroccata" a "trattare la materia correlata alla ricostruzione post-sisma", che evidentemente ricomprende anche l'organizzazione della protesta contro le istituzioni che rappresenta. La delega conferita a costui dal Presidente Iorio è un palese esempio di uso privato dei poteri pubblici, infatti non è previsto dallo statuto regionale un simile obbrobrio. Vorremmo far notare ai "signori del terremoto" che la ricostruzione post-sisma, nonostante il perdurare dello stato di criticità è ferma perché da tre anni il governo nazionale non stanzia i fondi necessari alla bisogna. L'ordinanza di Protezione Civile che ha consentito di fatto la proroga dei poteri straordinari è servita unicamente a mantenere in vita la struttura commissariale che ormai da anni costa tanto e non produce nulla. Trasferire le competenze di questo organismo agli uffici regionali non significa bloccare i lavori né tantomeno sospendere l'erogazione del contributo per l'autonoma sistemazione visto che, a detta di Iorio, i soldi ormai sono arrivati.

Al Masaniello con lo stipendio da consigliere regionale qualcuno dovrà pure spiegargliele queste cose. ☺

domenicodadamo@alice.it

E il governatore Iorio nel Molise sta ancora all'emergenza terremoto!